

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 52 - n.4 - dicembre 2021



La pandemia e i problemi
irrisolti della scuola ticinese



"Tell them I've had
a wonderful life"



Dodici Mesi
di Romanzi



Dove abita
il tempo?

In questo numero

Il superamento dei livelli nella scuola media e la proposta in consultazione elaborata dal DECS sono gli argomenti dell'**editoriale**, in cui si mette l'accento sui rischi di una riforma incompleta che offrirebbe argomenti a chi vuole mantenere i livelli e addirittura ne auspica anche di più.

Sulla crisi pandemica, i problemi irrisolti della scuola e la scarsa propensione all'ascolto da parte dei vertici dipartimentali scrive **Fabio Camponovo** in un testo proposto all'assemblea del Movimento della Scuola. **Claudia Patocchi Pusterla**

ci ha offerto un saluto alla scuola portato ai colleghi in occasione del suo ultimo collegio dei docenti. I corsi di Pro Juventute per insegnare ai giovani efficaci metodi di studio sono presentati da **Roberta Wullschleger**.

Un articolato profilo del filosofo tedesco Ludwig Wittgenstein, scomparso 70 anni fa, ci è offerto da **Tiziano Moretti**. **Maurizio Casagrande** recensisce la raccolta del poeta veronese Renzo Favaron. Per la rubrica 12 mesi di romanzi, **Ignazio S. Gagliano** presenta le opere *Due vite* di Emanuele Trevi e

Di chi è la colpa di Alessandro Piperno. **Ottavio Lurati** segnala il suo nuovo libro *La pulce nell'orecchio* sulle locuzioni moderne e offre un contributo di appunti sui gerghi italiani.

L'ultimo numero dell'anno si chiude con una storia breve di **Francesco Giudici** e con le proposte librarie per i giovani lettori di **Valeria Nidola**.

Nella pagina dei giochi di **Francesco** è pubblicata una cedola per il rinnovo dell'abbonamento; quindi buona lettura e arrivederci nel 2022.

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Francesco Giudici, Denise Maranesi, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gianni Tavarini, Gian Paolo Torricelli, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale CHF 40
studenti CHF 20
sostenitori da CHF 50

Redazione e amministrazione:

VERIFICHE

c/o Rosario Talarico

via Cabione 4

6900 MASSAGNO

www.verifiche.ch

redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Superare i livelli: i rischi di una riformetta (*La redazione*)
- 4 La pandemia e i problemi irrisolti della scuola ticinese (*F. Camponovo*)
- 6 Saluto voi e la Scuola (*C. Patocchi Pusterla*)
- 7 I corsi sui metodi di studio di Pro Juventute (*R. Wullschleger*)
- 8 "Tell them I've had a wonderful life" (*T. Moretti*)
- 14 Balada incivile, Tartufi e Arlechini (*M. Casagrande*)
- 16 Dodici Mesi di Romanzi (*I.S. Gagliano*)
- 18 Quante, le cose che ci narrano i modi di dire! (*O. Lurati*)
- 19 "Il bosco ha dentro il cinque" (*O. Lurati*)
- 22 Sergio Vanetti, investigatore (*F. Giudici*)
- 24 I giochi di Francesco
- 25 Indice generale 2021
- 26 Dove abita il tempo? (*V. Nidola*)

Questo numero di *Verifiche* è illustrato con fotografie scattate da Maurizio Binaghi durante un recente viaggio in Marocco (originali a colori).

Lo ringraziamo per aver messo a disposizione le immagini per l'illustrazione del fascicolo.

La Redazione ha chiuso il numero il 4 dicembre 2021

Per abbonarsi (vedi polizza a pag. 28): **Verifiche** di Ghezzi Ulisse e Talarico Rosario, 6874 Castel San Pietro

IBAN: **CH61 0900 0000 6500 2854 3** Conto corrente postale: **65-2854-3**

redazione@verifiche.ch

Superare i livelli: i rischi di una riformetta

La proposta elaborata dalla Divisione scuola in merito al superamento dei corsi base e attitudinali al Terzo anno delle scuole medie del Canton Ticino è soggetta in queste settimane a consultazione. Anche *Verifiche* è stata chiamata a parteciparvi. Il progetto esposto ripercorre la storia della Scuola media del Canton Ticino. Si ricordano così le principali tappe della differenziazione strutturale: dalla decisione iniziale di proporre un ultimo biennio interamente diviso in due sezioni all'introduzione dei livelli in tre materie, fino all'attuale situazione in cui la differenziazione è proposta in due sole discipline: la matematica e il tedesco. Dalla lettura del documento emergono solo in filigrana i forti contrasti che hanno accompagnato le diverse riforme del ciclo di orientamento della scuola media ticinese. Scorrendo l'archivio di *Verifiche* si possono invece cogliere chiaramente le lacerazioni e le aspre discussioni che si sono susseguite nel corso degli anni a proposito di una questione che tocca il significato ultimo della scuola dell'obbligo: un luogo d'apprendimento in cui offrire a tutte le allieve e a tutti gli allievi, a prescindere dalla provenienza socioeconomica, le stesse opportunità e competenze, oppure un indirizzo di studi atto a preparare al percorso post obbligatorio?

Nella sua lunga storia *Verifiche* si è sempre profilata con convinzione per una scuola equa che colmi le differenze invece di accentuarle, mettendo più volte in evidenza il pericolo che la differenziazione strutturale porta con sé: irrigidimento all'interno degli istituti delle proposte educative; diverso riconoscimento a livello sociale dei corsi base e attitudinali (e dei livelli prima); pretese sempre maggiori dei datori di lavoro e delle

scuole superiori e professionali. In quest'ottica, la rivista non può che rallegrarsi della scelta del Dipartimento di aprire una discussione sul superamento strutturale della differenziazione nella scuola media. Vede inoltre di buon occhio la decisione di ampliare il ricorso all'insegnamento a effettivi ridotti. Rimane però scettica sulla proposta messa in consultazione: non sono condivise le scelte sia di limitare la riforma al solo terzo anno, che non affronta dunque i nodi principali della problematica, sia di puntare al ribasso nelle risorse messe a disposizione. Il rischio di procedere a una *riformetta* – così tradizionalmente ticinese – che scontenti tutti, fautori del mantenimento della situazione attuale e simpatizzanti dell'abolizione dei corsi differenziati, è molto grande. In questo contesto, contare su un sostegno unanime delle varie componenti della scuola chiamate a rispondere a questa consultazione appare, in fin dei conti, poco realista e persino quasi utopico.

L'impressione è che le modalità di questa proposta non abbiano ragioni didattiche o pedagogiche ma siano dovute in sostanza a questioni di strategia politica. Da un lato la legislatura volge al termine, e con essa anche il tempo del Consigliere di Stato Manuele Bertoli alla testa del DECS; dall'altro, l'apertura di un dibattito più ampio risente ancora della scottatura seguita alla bocciatura popolare della *Scuola che verrà*. Meglio procedere a una *“riformetta piccola piccola”*, sembrano pensare al Dipartimento, e portare a casa un risultato prima del suono della campanella elettorale che rimescolerà le carte all'interno dell'esecutivo cantonale.

Limitare i cambiamenti alla sola

terza classe, che permette di non toccare le annose questioni dei criteri di ottenimento della licenza di scuola media e del passaggio alle scuole post obbligatorie, e inserire la spesa per il superamento dei livelli fin da ora nel preventivo per l'anno prossimo rientra nella stessa tattica: in termini legali vuol dire procedere a un semplice riassetto regolamentare e non a un più arduo iter legislativo.

Sarà una strategia vincente? *Verifiche* ne dubita, vista l'aria che tira all'interno e attorno al DECS. Il metodo, infatti, ha già suscitato la reazione di coloro che, opponendosi alla proposta, considerano la procedura utilizzata un mero espediente per saltare la verifica parlamentare. Il presidente del PLR Alessandro Speziali si è fin da ora espresso contro «l'inclusivismo ideologico» (Cdt, 23/11/2021), chiedendo apertamente il coinvolgimento della politica. Pure la deputata leghista Lelia Guscio ha detto la sua, proponendo di aumentare le materie a livello invece di diminuirle, «perché a scuola una sana competizione deve esserci» (Cdt, 23/11/2021).

A queste istanze, Bertoli ha già risposto di par suo, cioè a muso duro, denunciando il ripetersi del «giochino della Scuola che verrà» che fa leva sulla questione finanziaria per affossare la riforma prevista (Cdt, 01/12/2021).

Le scorie lasciate dal dibattito sulla *Scuola che verrà* sono insomma ancora presenti e avvelenano inevitabilmente il dibattito pubblico. L'impressione è che, qualunque sia l'esito della proposta sul superamento dei corsi base e attitudinali, sarà ancora la scuola ticinese a pagarne lo scotto più grande.

La redazione

ABBONAMENTO 2022

La redazione sta progettando il rilancio della rivista attraverso il reclutamento di nuovi membri, convinti che Verifiche debba continuare a rappresentare uno spazio di dibattito, confronto e riflessione critica. In questo momento il tuo sostegno è ancora, e più che mai, indispensabile.

Grazie per confermarci interesse e fiducia.

La pandemia e i problemi irrisolti della scuola ticinese

Pubblichiamo l'intervento proposto da Fabio Camponovo in occasione dell'assemblea ordinaria del Movimento della Scuola che si è tenuta a Camignolo il 19 ottobre 2021.

La redazione ringrazia l'autore per aver concesso il testo a Verifiche.

Stiamo uscendo, forse (qui il dubitativo è d'obbligo), non senza scorie e sofferenza, dal periodo pandemico più acuto. Credo sia giusto chiederci allora come ne sta uscendo la scuola e come ne escono gli insegnanti.

Di fatto, non molti mesi fa, esattamente alla fine dello scorso anno scolastico, le associazioni magistrali e i sindacati della scuola avevano tentato un primo bilancio stilando un documento comune¹ nel quale esprimevano l'auspicio che si potessero affrontare, insieme all'autorità dipartimentale, alcuni temi. Ne cito qualche stralcio:

- Molte ricerche hanno evidenziato l'impegno accresciuto degli insegnanti nella gestione pedagogica e psicologica del loro compito educativo. Un impegno che ha anche significato una diversa gestione dei tempi e degli spazi di lavoro e la messa a disposizione gratuita del proprio tempo libero (per riprogettare le lezioni, per far fronte alle numerose quarantene di classe e alle ancor più frequenti quarantene individuali, per gestire le fragilità degli allievi più bisognosi, per occuparsi delle tensioni e delle ansie dei genitori, per integrare nuove forme di insegnamento tecnologicamente mediato ecc. ecc.). La crisi pandemica ha quindi evidenziato la necessità di valutare attentamente le condizioni quadro di lavoro degli insegnanti, dagli aspetti logistici e materiali a quelli immateriali e organizzativi.

- L'eccezionalità della condizione pandemica ha legittimato, come in altri settori, disposizioni impositive. Di fatto è stata parzialmente ridotta l'autonomia dell'insegnante nella scelta responsabile degli strumenti e delle misure pedagogico-didatti-

che. Ma anche le reali occasioni di confronto collettivo (tra colleghi, nei Collegi dei docenti, nelle dinamiche progettuali) hanno finito per essere penalizzate.

- Molte forme didattiche sono state inibite (in qualche caso impedito) dal rispetto delle misure di prevenzione in atto: il porto obbligatorio della mascherina a partire dalla prima media, il distanziamento sociale, l'impossibilità di molte attività extrascolastiche ecc. Ne hanno risentito non solo le condizioni empatiche della relazione, ma anche alcune possibilità di vicinanza pedagogica.

- Lo sviluppo informatico ha contribuito a rendere possibile una "scuola in presenza". Ma l'accelerazione impressa all'integrazione delle nuove tecnologie nell'insegnamento ha generato anche effetti di straniamento, con conseguenze sulla qualità della relazione educativa e sulla natura stessa dell'impegno professionale dell'insegnante. In alcuni casi, soprattutto per allievi di estrazione socio-culturale sfavorita, la scuola ha faticato a garantire condizioni eque ed inclusive.

Fra gli auspici allora espressi anche la possibilità di un intervento di sostegno preventivo per tutti quei giovani che la pandemia aveva toccato, generando forme di disagio psicologico che sfocia – come più volte ribadito da medici e psichiatri – in manifestazioni durature di crisi sociale e di violenza. E poi l'esortazione a voler aprire uno spazio riflessivo su come, in una sorta di “lungo Covid”, possano mutare di segno la relazione pedagogica e la visione prospettica del futuro di studi e di lavoro, la richiesta d'attenzione sui mutamenti sopportati dalla condizione professionale del docente e, infine, l'idea di indagini su eventuali deficit d'apprendimento sopportati in particolare dagli allievi più fragili.

Inutile dire che questi auspici non hanno sortito effetto alcuno, quasi fossero addirittura fastidiosi alle orecchie di chi assume la responsa-

bilità politica e amministrativa della scuola. Non una parola, non una reazione! La sordità del DECS di fronte a proposte di questo tipo è francamente incomprensibile. Parrebbe quasi che le istanze degli insegnanti (quand'anche non generino grandi investimenti di risorse) non meritino attenzione, mentre i progetti elaborati dalle menti dipartimentali siano gli unici a richiedere approfondimento e sostegno.

La scarsa sensibilità del Dipartimento (quando non addirittura l'ostilità verso le sollecitazioni riflessive) sottolinea da troppi anni uno iato profondo fra chi vive la scuola nelle aule e chi la dirige dagli uffici dipartimentali. Ed è esattamente questa la realtà perniciosa sulla quale vorrei fermarmi un attimo per inquadrare la situazione attuale della scuola ticinese.

Il primo aspetto, ormai manifesto, e che personalmente considero essenziale per la salute della scuola, è proprio il vuoto comunicativo tra insegnanti e autorità dipartimentali. In questi ultimi anni abbiamo assistito a una progressiva mortificazione della voce dei Collegi dei docenti e delle associazioni magistrali e sindacali, quasi fossero un fastidio e non una ricchezza. Il coinvolgimento argomentativo, la dialettica riflessiva sono alla base di una scuola attiva, sono la condizione di una scuola sana.

In un'ottica prettamente piramidale si è invece parallelamente rafforzato il vertice (oggi, per fare un solo esempio, la direzione della Divisione scuola è composta da un direttore e da due direttori aggiunti, non si contano i/e “consulenti”, i collaboratori e le collaboratrici scientifiche, si è rafforzato il CERDD ponendolo alle dirette dipendenze della DS, mettendogli a disposizione non solo risorse ma anche un ruolo viepiù d'orientamento pedagogico-didattico).

È un fenomeno interessante, che varrebbe la pena analizzare perché si iscrive in un'ottica aziendalistica e verticistica, che riduce l'autonomia dell'insegnante declassandolo a puro esecutore didattico: lo emargi-

na, nei fatti, dalla partecipazione progettuale e dalla matrice culturale della professione, confinandolo in un riduzionismo tecnico di natura pedagogico-didattica.

Se anche guardassimo, per fare un esempio, agli impulsi riformisti di questi ultimi anni, non potremmo non dirci preoccupati da:

- l'abitudine a gestire riforme tramite Gruppi di lavoro non rappresentativi bensì costituiti su chiamata e/o per scelta diretta del direttore della DS e coordinatore del Dipartimento;
- la costituzione di forme di pseudo-rappresentanza non codificate da leggi e regolamenti (come la Consulta dei presidenti di Collegio o il coordinamento degli esperti della SM);
- un clima sottilmente intimidatorio nei termini di supino consenso agli indirizzi dominanti (nella selezione dei quadri scolastici, nei permessi accordati per parlare con la stampa, nell'interiorizzazione di ruoli funzionali, nell'emanazione di direttive e prescrizioni ecc.);
- una progressiva subordinazione esecutiva persino delle Sezioni dell'insegnamento oltre che delle direzioni degli Istituti scolastici (a volte neppure consultate);
- una manifesta impermeabilità alla condivisione riflessiva (che si tratti di implementazione di didattiche digitali integrate o di orientamento scolastico, di revisioni di piani di studio o di implementazione di nuove forme pedagogico-didattiche, di profilo professionale del docente o di misure di prevenzione).

Indubbiamente il DECS e i suoi vertici – in buona fede, purtroppo – ritengono sia questa la strada migliore per l'innovazione dei sistemi educativi, misconoscendo di fatto l'insuccesso fin qui conseguito nel percorso e, soprattutto, quanto il “metodo” non faccia che deresponsabilizzare gli insegnanti, allontanandoli pian piano dalla percezione di un loro ruolo attivo nell'interpretazione dei problemi e delle aspettative dell'impegno educativo.

Forse è proprio per questo che le associazioni magistrali devono continuare ad esistere, con uno sforzo di resilienza, come si usa dire oggi. La scuola vive un momento difficile, di trasformazione della propria identità istituzionale, confrontata con fenomeni di standardizzazione e

modellizzazione portati avanti dal mondo economico (cfr. direttive OCSE), sempre più incalzata da progetti di funzionalità competenze (cfr. la prevista riforma delle scuole professionali, per le quali si prevede l'abolizione dell'insegnamento disciplinare). La proliferazione, anzi l'invasione prepotente, delle cosiddette *soft skills* (in italiano ‘competenze trasversali’) è per molti aspetti l'architrave simbolica di una scuola più attenta alla formazione di un futuro cittadino integrato e lavoratore flessibile che non a quella della crescita e dello sviluppo intellettuale e culturale della persona.

Ecco un punto di svolta cruciale, sul quale non è solo necessario aprire un dibattito, ma anche mobilitare le coscienze professionali degli insegnanti. È giusto infatti chiedersi come stia evolvendo in parallelo la professionalità del *maestro*, che attraverso le forche caudine della formazione iniziale è indotto a concepirsi sempre più come frutto di tecnicistica operativa e sempre meno come testimone in prima persona del senso profondo dello studio, della lettura, della curiosità intellettuale, della cultura. Vale forse la pena, a questo punto, ricordare

una frase celebre di Hanna Arendt che si riferisce all'autorevolezza necessaria per assumere una responsabilità educativa: “Autorità dell'educatore e qualifica dell'insegnante non sono la stessa cosa. L'autorità esige una certa qualifica, ma anche le qualifiche migliori non possono di per sé generare autorità. L'insegnante si qualifica per conoscere il mondo e per essere in grado di istruire altri in proposito, mentre è autorevole in quanto, di quel mondo assume la responsabilità”². Tutt'altro che pedagogismo e didattismo!

Per fare ciò che preconizza Arendt – ne convengano le autorità scolastiche – occorre stimolare non la condiscendenza, non l'omologazione, bensì quell'azione critica e riflessiva che sola può smuovere il panorama piatto di un consenso indotto.

Fabio Camponovo

Note

¹ Il testo, intitolato *Due minuti per la scuola*, accompagnava un'azione simbolica proposta negli istituti scolastici ticinesi.

² **Hannah Arendt**, *La crisi dell'istruzione in Tra passato e futuro*, Milano, Garzanti, 2001.



Venditore ambulante a Essaouira, Marocco

Saluto voi e la scuola

Il testo che segue è stato letto lo scorso 27 agosto da Claudia Patocchi Pusterla in occasione del suo ultimo collegio dei docenti.

Lo pubblichiamo pensando ai tanti insegnanti che hanno concluso la propria attività professionale a contatto quotidiano con l'affascinante mondo delle aule e che si congedano con pensieri positivi sia per gli studenti sia per i colleghi.

Buongiorno a tutti! Allegra!, come dicono i Romanci.

Vi leggo qualche riga che ho scritto per salutarvi, voi e la Scuola, per evitare di dilungarmi, di fare *excur-sus*, come spesso mi è piaciuto fare durante le lezioni, o i Plenum...

Sono appena rientrata da un Festival internazionale di poesia, dedicato in parte all'Italia, a Chambon-sur-Lignon, nell'Alta Loira. Nella gîte dove alloggiavamo, Fabio ed io, una sorta di colonia estiva per bambini, come quella di Rodi, il mattino ci serviva la colazione una “bénévole”, una gentile signora che abbiamo poi scoperto essere una donna attiva nel mondo del teatro, delle marionette, dei video. Lei, che abita in Provenza, aveva conosciuto Vania, era stata a Lugano cinque

volte per il Festival internazionale del Teatro: forse ho anche visto i suoi spettacoli.

Ecco, mi piace l'idea di lasciarvi ricordando Vania, la cui assenza/presenza mi è rimbalzata così fresca in questi giorni. Perché? Perché Vania sapeva cogliere ogni caratteristica, forza o debolezza, in ogni allievo, e da queste cercava di estrarre, sì, di estrarre come si fa nelle miniere, il meglio di ognuno. E ci riusciva, eccome! Basterebbe ricordare i suoi spettacoli, sempre diversi, sempre nuovi, e certi allievi riscoperti, rinati grazie al suo lavoro teatrale.

Mi piace pensare di essere riuscita, a volte, a fare lo stesso con i miei allievi, grazie alla letteratura, alla scrittura. Lasciarli “uscire” dal loro guscio, esplodere in qualche forma.

Una maestra delle Elementari di mio figlio, Silva si chiamava (non per niente “selva”), forse la migliore del suo percorso di studi, diceva una sera a una riunione di genitori, tra cui molti ansiosi e carichi di aspettative sui figli, di non preoccuparsi, di stare tranquilli: ché i bambini crescono da soli, come l'insalata. Bellissima espressione.

Ma i nostri ragazzi, più grandi, ormai cresciuti, non sono più come l'indivia, o la cicoria, o la trevisana. Sono quasi alberi. E, in quanto tali, andrebbero riconosciuti: noi, come insegnanti, come educatori, dovremmo allora accettare sempre che l'uno sia un olmo, in crescita, l'altro un faggio, o un abete, o una betulla, un salice piangente. Insomma, un essere *in fieri*, più forte o meno forte, degno di essere accettato, coltivato, sempre.

Un poeta francese che ho incontrato in questo viaggio, e che si chiama Pascal Riou, inizia il suo libro più recente con una specie di gioco di parole: rievoca la figura di un “hêtre”, cioè di un faggio, e nello stesso tempo suggerisce che il nome di questa pianta è una forma di “être”, cioè di un essere. E il libro, mi pare una bella coincidenza per il mio discorso, si intitola “D'âge en âge”...

Ecco, questo è l'invito che rivolgo ai colleghi, soprattutto ai più giovani: voler bene, sempre, ai loro allievi, e aiutarli a diventare l'albero che *in nuce* già sono. Senza far uso di accette, motoseghe o ruspe. Neppure metaforiche. Potendone così ammirare, magari anni dopo, i rami e le foglie, o i fiori, i frutti, le chiome espanse. Come spesso ho avuto la fortuna di poter vedere a distanza, in molti miei ex studenti che ancora incontro: ed è una cosa che auguro a tutti voi.

Vi ringrazio. Buon inizio di anno scolastico a tutti.

Claudia Patocchi Pusterla

Nota

Non penso sia necessario dirlo, tuttavia per i più giovani ricordo che Vania è Vania Luraschi: fondatrice a metà anni Settanta del Teatro Pan a Lugano, attivissima nell'organizzazione del Festival Internazionale del Teatro e creatrice de “Il Maggiolino”. Ci manca. Ma il suo lavoro per la promozione del teatro tra i giovani continua ad essere vivo, come la sua figura.

Ricordo pure che le ruspe alludono invece agli sciagurati eventi del maggio scorso, che hanno visto dissolversi in macerie il centro autogestito del Molino.



Negozio di spezie nella medina di Essaouira.

I corsi sui metodi di studio di Pro Juventute

L'impegno di Pro Juventute, regione della Svizzera italiana, nella ricerca di risposte adeguate ai bisogni dei bambini e dei giovani del nostro territorio è costante. Esso si traduce in un'offerta di proposte educative che si differenziano tra loro per i contenuti e per il pubblico a cui si rivolgono, ma che hanno un comune denominatore che è quello di porre il partecipante, con la propria personalità, esperienza e vissuto, al centro dell'esperienza educativa stessa.

Tra le varie proposte trova spazio anche il percorso *Impariamo a studiare: alla scoperta dei metodi di studio*, conosciuto dai più perché proposto alle nostre latitudini da ormai una decina di anni. Si tratta di un percorso rivolto ai ragazzi e alle ragazze di scuola media; dieci incontri, in piccoli gruppi e divisi per fasce di età, di un'ora e mezza l'uno, durante i quali scoprirsi e conoscersi un po' di più, grazie alla scoperta e alla sperimentazione di alcuni metodi di studio.

I circa 300 partecipanti che abbiamo ogni anno, le continue richieste di sostegno in questo ambito da parte dei genitori e i riscontri positivi di chi vi ha partecipato, hanno confermato negli anni la validità della proposta e giustificato l'ampliamento dell'offerta. Ai percorsi proposti a Chiasso, Lugano, Locarno e Bellinzona si è aggiunta una nuova sede, Biasca, portando così a 5 i luoghi in cui poter partecipare a un percorso: essi sono attualmente almeno 20 ogni anno. Ad essi si aggiungono le richieste ad hoc (percorsi organizzati per volere di assemblee di genitori, scuole, ...).

Negli scorsi anni, con un incremento notevole negli ultimi 12 mesi, abbiamo ricevuto parecchie richieste di sostegno, a questo proposito, da parte di allievi e allieve del post-obbligo (scuole a tempo pieno e scuole della formazione duale). Da cui, l'ampliamento dell'offerta anche a un pubblico di giovani adulti, con esigenze diverse e confrontati anche con esperienze e realtà molto variegata.

La scelta di offrire ai partecipanti un percorso lungo, in cui ci si incontra settimanalmente e si lavora insieme

tante ore, sembra un po' anacronistica e in contrasto con la velocità e la frenesia con cui tutto avviene oggi: tutto e subito sembra il motto più in voga ai nostri giorni e alle nostre latitudini, tanto che a volte i genitori si chiedono se non è un po' troppo lungo un corso che dura 10 settimane, per imparare a studiare. Eppure gli stessi genitori forse non farebbero la stessa domanda all'istruttore di nuoto nel momento in cui iscrivono il proprio pargolo al corso.

Ogni percorso di apprendimento, sia esso di nuoto o dei metodi di studio, è una grande occasione per approfondire la conoscenza di sé: il proprio corpo, la propria mente, la propria persona. Scoprire nuovi metodi di studio, imparare a nuotare, implica, direttamente o indirettamente, un lavoro su di sé e alla scoperta di sé: senza tale ricerca, senza tale scoperta, non vi è apprendimento nel senso di interiorizzazione, nel senso di far proprio qualcosa che diventa poi strumento a disposizione per relazionarsi con sé e con l'altro da sé.

Avete già visto un corso di nuoto dove l'istruttore mostra per qualche ora come si nuota a rana, a crawl, a dorso, e i partecipanti lo stanno

a guardare a bordo vasca e poi via, tutti a casa? Sarebbe assurdo, vero? Come si può imparare senza provare e riprovare, senza mettersi in gioco e senza mettere in relazione il proprio corpo con la propria mente e viceversa?

Avete già assistito a un corso sui metodi di studio in cui il docente presenta, parlando per qualche ora, vari metodi di studio, e i partecipanti lo stanno a guardare seduti di fronte e poi via, tutti a casa? Sarebbe altrettanto assurdo, perché pure in questo caso sorgono i medesimi dubbi: come si può imparare senza provare e riprovare, senza possibilità di confrontare e confrontarsi per capire se adeguato a sé, alle proprie capacità e inclinazioni, senza mettersi in gioco in prima persona (mente e corpo)?

Ecco perché i percorsi *Impariamo a studiare: alla scoperta dei metodi di studio* sono lunghi e durano nel tempo: essi sono in sintonia con i tempi dell'educazione, che sono tempi lenti, di sperimentazione, di riflessione e di maturazione.

Roberta Wullschleger

Responsabile di progetti, Fondazione Pro Juventute Svizzera italiana



Negoziato di artigianato locale nella medina di Essaouira

“Tell them I’ve had a wonderful life”

Ludwig Wittgenstein a settant’anni dalla scomparsa

Per quali ragioni un libro di poche decine di pagine, composto in uno stile criptico ed aforistico, è diventato una delle opere più importanti ed emblematiche della filosofia del Novecento? Questo, infatti, è stato il destino del *Tractatus logico-philosophicus*, Il principale lavoro pubblicato in vita da Ludwig Wittgenstein, un’opera che non ha influenzato soltanto la riflessione di scienziati e di filosofi, ma ha spinto letterati ed artisti a cercare nella sua prosa, contraddistinta da un’essenzialità pressoché assoluta, una singolare fonte d’ispirazione. Se il *Tractatus* è, senza dubbio, un’opera eccezionale, altrettanto straordinaria è stata la personalità del suo autore, Ludwig Josef Wittgenstein, nato a Vienna nel 1889 e scomparso settant’anni fa, nel 1951.

Ultimo rampollo di una delle famiglie più importanti dell’Impero asburgico, figlio di un magnate dell’industria metallurgica, il giovane Ludwig crebbe in un ambiente culturale di eccezionale ricchezza e raffinatezza, colmo di tutti gli stimoli artistici e musicali che la vecchia capitale dell’Impero poteva offrire. Le cinque sorelle e i tre fratelli di Ludwig erano altrettante personalità fuori del comune. Il fratello Paul, ad esempio, aveva rivelato fin da piccolo un eccezionale talento musicale, mentre la sorella Margarethe, attenta lettrice delle opere filosofiche e letterarie d’avanguardia, introdusse il fratello più piccolo al complesso pensiero di Schopenhauer e di Kierkegaard e alla tagliente prosa di Karl Kraus, il vero termometro della temperie culturale viennese negli anni in cui la vecchia monarchia danubiana aveva imboccato la china verso quella “gioiosa apocalisse” che ne avrebbe sancito la fine al termine della Prima guerra mondiale.

Dopo una prima educazione, impartita da precettori privati tra le mura del fastoso palazzo di famiglia, il giovane Ludwig fu avviato, per volere del padre che vedeva nei suoi figli i futuri manager e tecnici in grado di guidare le sorti delle aziende di famiglia, alla Realschule di Linz, un istituto d’istruzione ad indi-

rizzo prevalentemente tecnico-mecanico. Da Linz, egli si spostò a Berlino per studiare ingegneria, quindi, attratto dai recenti sviluppi dell’aeronautica, si recò a Manchester per approfondire questo nuovo e promettente campo di studi.

Nel frattempo, però, gli interessi del giovane Ludwig si erano volti alla matematica pura e ai fondamentali logici di questa disciplina. Per assecondare questa nuova passione, egli pensò di recarsi, nell’estate del 1911, a Jena per studiare sotto la guida di Gottlob Frege, uno dei numi tutelari della nuova logica matematica che, proprio in quegli anni, assumeva i contorni di una disciplina autonoma. Frege gli consigliò di rivolgersi a Bertrand Russell, presso il Trinity College dell’Università di Cambridge, autore assieme ad Alfred North Whitehead, dei monumentali *Principia mathematica* e noto per la sua personalità brillante ed anticonformista. Il rapporto con Russell costituì una svolta fondamentale nella vita di Wittgenstein, ma anche l’affermato filosofo subì il fascino del nuovo allievo. “*Comparve un tedesco*”, scrisse Russell anni dopo ricordando la prima volta che il giovane bussò alla sua porta, “*affatto sconosciuto che parlava inglese con difficoltà e che tuttavia rifiutava di esprimersi in lingua tedesca. Alla fine, risultò che aveva studiato ingegneria [...], ma che nel corso di tali studi s’era appassionato, in modo del tutto autonomo, alla filosofia della matematica, per cui sarebbe arrivato qui a Cambridge con la ferma intenzione di assistere alle mie lezioni*”. Ben presto Russell si rese conto delle doti intellettuali del giovane allievo. “*Fare la conoscenza di Wittgenstein*”, ricordava ancora anni dopo quando, ormai, le loro posizioni filosofiche erano divenute assai lontane, “*fu una delle più entusiasmanti avventure intellettuali della mia vita*”. “*Era forse*”, riconosceva Russell, “*l’esempio più perfetto che io abbia mai conosciuto di un uomo di genio, così come lo si immagina per tradizione: appassionato, profondo e dominatore*”. Il loro rapporto si trasformò ben presto in un’amicizia in

cui, talvolta, i reciproci ruoli di maestro e di discepolo, sembravano invertirsi. Wittgenstein, infatti, si era impadronito rapidamente delle più recenti conclusioni del pensiero di Russell in ambito logico-matematico e non esitava a sottoporle ad una critica serrata che, spesso, lo vedeva impegnato in strenue discussioni con Russell. “*Il mio tedesco*”, ricordava l’autore dei *Principia mathematica*, “*minaccia di trasformarsi in una pestilenza: al termine delle lezioni mi vien dietro e non la smette di argomentare fino all’ora di cena. Ostinato e spietato, non mi sembra affatto stupido*”. Non era questa, tuttavia, l’opinione di Wittgenstein. Bisognoso di conferme e incerto sul suo futuro, chiese a Russell di dirgli chiaramente se, secondo lui, lo trovava un perfetto idiota. In questo caso, Wittgenstein avrebbe abbandonato gli studi per ritornare all’aeronautica e diventare pilota. Stupito da questa domanda, il più anziano filosofo gli chiese di scrivere qualcosa di argomento filosofico. “*Segui il mio consiglio*”, ricordava Russell, “*e all’inizio del trimestre successivo mi portò il suo elaborato. Dopo averne letto una sola frase gli dissi: ‘No, lei non deve fare il pilota d’aereo’*”.

Nel 1912, Wittgenstein regolarizzò la sua posizione come studente presso il Trinity College, ma non abbandonò il suo consueto atteggiamento. “*Prese a farmi lezione sin dal nostro primo incontro*” ricordava con fastidio uno dei suoi docenti. Una personalità come la sua non poté di certo passare inosservata nei circoli brillanti e spregiudicati di Cambridge e così, tra il 1912 e il 1913, si avvicinarono al giovane studioso alcune tra le personalità più eminenti di quel prestigioso luogo di studio come, ad esempio, il filosofo George Edward Moore e l’economista John Maynard Keynes che avranno un ruolo molto importante nella vita di Wittgenstein. L’amicizia più importante, però, fu quella con Davide Hume Pinsent, uno studente di matematica con il quale condivideva gli interessi musicali la cui scomparsa, nel corso della Prima guerra mondiale, get-

personaggi

terà Wittgenstein nella più cupa disperazione.

Per queste ragioni apparve ancor più inaspettata la decisione di Wittgenstein di abbandonare Cambridge per ritirarsi in solitudine in Norvegia in modo da meditare sulla logica senza troppe distrazioni. Forse l'eccessiva aria di mondanità che si respirava tra le pareti dei *colleges* lo aveva infastidito, forse le sue difficoltà caratteriali, che difficilmente gli consentivano di aprirsi alle altre persone, avevano preso il sopravvento per condurlo, contro il parere di Russell, nell'isolamento di un fiordo a picco sul Mare del Nord. Il frutto di quel solitario lavoro fu un manoscritto che pensò di presentare per ottenere il *Bachelor of Arts* presso il Trinity College. Purtroppo, i regolamenti dell'università erano piuttosto severi e il lavoro di Wittgenstein non risultava in linea con i parametri richiesti. Dal rifiuto nacque un amaro dissidio con Moore che gettò a lungo un'ombra tra le due personalità. La reazione di Wittgen-

stein, probabilmente, fu dovuta all'eccessiva tensione causata dal lavoro svolto, ma, forse, era anche l'indizio che dei nuovi problemi stavano affacciandosi alla sua riflessione.

“Come potrò mai”, scriveva angosciato a Russell, “essere un logico prima di essere umano?”. Mettersi alla prova per cogliere il senso della propria esistenza: erano questi i problemi che dovevano scuotere la sua interiorità una volta sollevato lo sguardo dai fogli in cui vergava con passione ed esattezza le sue riflessioni espresse nel rigoroso linguaggio della logica.

Fu, probabilmente, spinto da questi interrogativi che, allo scoppio della Prima guerra mondiale, decise di arruolarsi come volontario nonostante fosse stato dichiarato inabile al servizio militare a causa di un'operazione di ernia. Non furono, di certo, considerazioni di carattere patriottico a spingerlo a prendere questa decisione dato che egli sia era sempre mostrato estraneo ad ogni sentimento pur vagamente

nazionalistico. “Aveva un intenso desiderio”, scrisse anni dopo la sorella Hermine, “di affrontare un'impresa ardua, e di dedicarsi a qualcosa che non fosse puro lavoro intellettuale”. La sua volontà di mettersi alla prova, tuttavia, fu, all'inizio, frustrata perché egli venne assegnato all'equipaggio di una nave catturata al nemico per pattugliare le rive della Vistola. La convivenza con i commilitoni non si rivelò facile fin dall'inizio e solo il lavoro filosofico sembrava dar qualche sollievo alla sua anima tormentata. “Ancora una volta: la stupidità, l'insolenza e la cattiveria di questi uomini”, annotava Wittgenstein il 16 agosto 1914 in uno dei suoi taccuini stilati nel corso della guerra, “non conoscono limiti. Ogni lavoro diventa un supplizio. Oggi però ho ricominciato a lavorare e non mi farò sopraffare”. Più che il timore della morte, in quei giorni egli sembrava preoccupato di mettere alla prova la sua volontà e il suo carattere. Così scriveva il 12 settembre: “Nel pomeriggio il sotto-



Mendicante davanti alle porte di Essaouira

tenente ha udito degli spari nelle vicinanze. Ero molto agitato. Probabilmente verremo posti in stato di allarme. Come mi comporterò quando si comincerà a sparare? Non ho paura di essere ucciso ma di non eseguire il mio dovere come si deve [...] Ora avrei l'opportunità di essere una persona decente perché mi trovo faccia a faccia con la morte". Di quale dovere parlava Wittgenstein? Forse si trattava del lavoro filosofico iniziato a Cambridge e che intendeva portare a termine nonostante la durezza delle condizioni in cui si trovava. Così sembrerebbe confermare questa nota stesa pochi giorni dopo, il 15 settembre: *"Ieri e l'altro ieri non ho lavorato. Ho tentato, inutilmente, ma la mia testa non vuol saperne. I russi ci sono alle calcagna. Siamo nelle immediate vicinanze del nemico. Sono di buon umore, ho di nuovo lavorato. Ora posso benissimo lavorare mentre pelo le patate. Mi offro sempre volontario per farlo. Per me equivale a quello che per Spinoza era levigare le lenti".* Oppure si trattava di afferrare il reale senso dell'esistenza, adesso che la sua vita correva i più gravi pericoli? Così, ad esempio, sembra lasciar intendere un'annotazione scritta qualche settimana dopo: *"Potrei morire fra un'ora, potrei morire fra due ore, fra un mese oppure fra un paio d'anni; non posso saperlo e non posso farci nulla, pro o contro: così è la vita. Ma allora come devo vivere per sopravvivere in ognuno di questi momenti? Vivere nel bene e nella bellezza fino a quando la vita non giunga da sé al termine".* Tuttavia, pur tra queste difficili condizioni, fu proprio in questi mesi che le idee fondamentali espresse, in seguito, nel *Tractatus* iniziarono a prender corpo. Alle note filosofiche, come le riflessioni sul rapporto tra linguaggio realtà, si affiancavano, però, anche le riflessioni sull'etica, sulla religione e sul senso della vita specialmente da quando, nel marzo 1916, egli fu trasferito in prima linea, sul fronte orientale. Di fronte all'estremo pericolo, forse, l'esistenza avrebbe mostrato il suo reale significato. *"Forse domani",* annotava il 4 maggio 1916, *"su mia richiesta, sarò assegnato alla squadra di ricognizione. Da quel momento in poi inizierà per me la guerra. E forse – anche la vita! Forse quando sarò prossimo alla morte vedrò la luce della vita".* Fu in questo perio-

do che Wittgenstein, probabilmente dopo la lettura degli scritti di Tolstoj su Vangeli, si avvicinò alla fede cristiana. In effetti, nelle sue note degli anni di guerra risuonano spesso invocazioni o preghiere. *"Sono debole come sempre!",* scriveva il 16 maggio 1916, *"Non posso lavorare. Oggi dormo sotto il fuoco della fanteria e probabilmente morirò. Che Dio sia con me per sempre!".* Di fronte alla morte, quotidianamente affrontata con coraggio (Wittgenstein fu decorato per le prodezze mostrate in circostanze pericolose), il senso dell'esistenza iniziava a rivelarsi: *"Ieri",* scriveva il 29 luglio 1916, *"mi hanno sparato. Ero avvilito! Avevo paura della morte! Ho un tale desiderio di vivere ora! Ed è così difficile rinunciare alla vita quando si vive con piacere. Il "peccato" è proprio questo, vivere irrazionalmente, concepire la vita in modo sbagliato Ogni tanto divento una bestia. E allora non riesco a pensare ad altro che a mangiare, bere dormire. [...] Come si può pensare che questo sia vivere?"* Dopo il crollo della Russia zarista, nel marzo 1918, Wittgenstein fu trasferito sul fronte italiano. Nel corso dell'estate gli portò a termine la sua opera, il futuro *Tractatus logico-philosophicus*, ed iniziò a cercare un editore disposto a pubblicarla. Non si rivelò, fin da subito, un'impresa facile. Il libro era di piccole dimensioni, di difficile lettura e gli editori paventavano uno scarso successo di vendite. Wittgenstein, da parte sua, non era disposto a pagare di tasca propria affinché il frutto delle sue fatiche potesse vedere la luce. Nel frattempo, però, la guerra volgeva al peggio per gli austriaci e, nel corso dell'ultima offensiva italiana, egli fu catturato ed internato in un campo di prigionia prima a Como e, in seguito, nei pressi di Cassino dove rimase fino all'agosto del 1919. In queste circostanze egli riuscì a riprendere i contatti con Russell che, non avendo avuto più notizie del suo brillante allievo, disperava, ormai, fosse ancora in vita. Fu proprio al suo antico maestro che Wittgenstein comunicò di aver finalmente portato a termine l'opera della sua vita, che aveva ancora il titolo originario *Logisch-Philosophische Abhandlung*, ma che aveva difficoltà a pubblicarla per rendere di pubblico dominio le sue idee. Quest'ultime, in effetti, si rivelarono realmente complesse, per-

ché, quando sia Russell che Frege riuscirono a leggere il testo manifestarono diverse perplessità a proposito della possibilità di poter cogliere pienamente il messaggio racchiuso in quelle poche decine di pagine.

Cosa c'era scritto in quell'opera in cui Wittgenstein aveva riposto il senso della sua esistenza e che avevano incontrato così tante difficoltà ad essere compresa? Il libro, in effetti, non si rivelava di certo una facile lettura. Esso era composto da sette proposizioni principali che ne costituivano l'impianto fondamentale. Ad ognuna di queste proposizioni corrispondevano un numero variabile di proposizioni subordinate numerate in modo che la cifra decimale corrispondente determinasse l'importanza della relativa proposizione. Questo significava che, ad esempio, la proposizione n. 1 è più importante della proposizione 1.1 e che quest'ultima, a sua volta, è più rilevante della 1.11 e così via. Ogni asserzione non ammetteva, di fatto, possibilità di replica la sua conclusione non veniva sorretta da una qualsiasi argomentazione. Attraverso la trama di questa scelta stilistica, dall'apparenza così criptica e inaccessibile, trasparivano alcune delle matrici culturali che avevano alimentato lo spirito del giovane Wittgenstein. L'organizzazione dell'opera, infatti, rimandava alla struttura di una composizione musicale in cui i motivi fondamentali ritornavano di continuo in modulazioni diverse. La ricerca di un'estrema chiarezza espressiva, d'altronde, rimandava allo stile espressivo della nuova architettura viennese, rigorosa e lineare, che trovava la sua massima manifestazione nell'opera di Adolf Loos, l'implacabile avversario di ogni dettaglio ornamentale e di qualsiasi rifinitura decorativa. Nel suo complesso, il *Tractatus* avrebbe dovuto dovrebbe condurre il lettore a vedere correttamente il mondo, una volta collocandosi nella giusta prospettiva. Questo, ad esempio, è ciò che esprimono due delle ultime proposizioni dell'opera, come la n. 6.53 che recita: *"Il metodo corretto della filosofia sarebbe questo: nulla dire se non ciò che può dirsi; dunque proposizioni della scienza naturale; dunque qualcosa che nulla a che fare con la filosofia, e poi, ogni volta che altri voglia dire qualcosa di metafisico, mostrargli che, a certi segni delle sue proposi-*

zioni, egli non ha dato significato alcuno [...]], e la n. 6.54 che afferma: *“Le mie proposizioni illustrano così: colui che mi comprende, alla fine le riconosce insensate, se è salito per mezzo di esse, su di esse, oltre esse. (Egli deve, per così dire, gettare via la scala dopo che v'è salito). Egli deve superare queste proposizioni. Allora vede retamente il mondo”*.

Per Wittgenstein, il senso dell'opera stava nel mostrare come i problemi filosofici abbiano le loro radici nel fraintendimento della logica del linguaggio. In questo senso le prime sezioni del *Tractatus* affrontavano questioni relative all'ontologia, cioè ai problemi relativi alla costituzione del mondo. Quest'ultimo, secondo Wittgenstein, non è costituito da cose, bensì da fatti che esprimono i diversi rapporti tra le cose. La proposizione che apre l'opera: *“Il mondo è tutto ciò che accade”* riecheggerebbe così, non solo l'influsso di Schopenhauer, che aveva iniziato il suo capolavoro con un'affermazione simile: *“Il mondo è mia rappresentazione”*, ma rifletterebbe la conoscenza dei risultati cui era giunta la fisica contemporanea. I diversi stati di cose potevano essere colti dal pensiero ed espressi per mezzo del linguaggio perché, secondo Wittgenstein, tra mondo, pensiero e linguaggio esisteva una

relazione sostanzialmente isomorfica. Per capire il mondo, dunque, risulta necessario comprendere il modo in cui pensiamo e da questo assunto nasceva l'importanza della logica che è, appunto, la disciplina che studio il modo di ragionare. L'idea di questo isomorfismo, presente già in alcune correnti della filosofia antica, era venuta a Wittgenstein leggendo casualmente un articolo di giornale che descriveva il modo in cui, in un'aula di tribunale, era stato affrontato un processo relativo ad un incidente stradale. Per descrivere le dinamiche della vicenda, i legali avevano riprodotto, per mezzo di automobili giocattolo e di pupazzi, le vetture e le persone realmente coinvolte nei fatti accaduti. Allo stesso modo, pensò Wittgenstein, il linguaggio può riprodurre, dopo essersi formato nel pensiero, la realtà concreta del mondo.

In seguito, l'opera affrontava la complessa questione della riduzione del linguaggio ad una serie di proposizioni atomiche corrispondenti ai fatti “atomici” della realtà. È questa la sezione in cui si avverte, in modo particolare, l'influenza di Bertrand Russell e della sua teoria dell'atomismo logico. Secondo Russell, infatti, dall'idea di corrispondenza tra il mondo reale e la realtà logica ne discendeva la conclusione che i cosiddetti “fatti atomici” posso-

no essere espressi, da un punto di vista linguistico, con altrettante proposizioni atomiche la cui veridicità potrà essere confermata o smentita mediante il confronto con la realtà esperibile dei fatti atomici stessi. A questo punto, gli operatori logici potranno servire, sull'esempio dei processi chimici, per unire le proposizioni atomiche in proposizioni cosiddette “molecolari”. Il risultato conseguito per mezzo di questo procedimento sarebbe la possibilità di esprimere in una forma rigorosamente logica, e non inquinata da imprecisioni ed ambiguità linguistiche, tutti i fatti complessi. A questo punto, la conoscenza del mondo scaturirebbe dalla verifica, per mezzo dell'esperienza, della veridicità delle proposizioni stesse.

Fino a questo punto, Wittgenstein era rimasto all'interno di una prospettiva che poteva, ancora, definirsi kantiana perché intendeva delimitare i confini entro cui era possibile esprimere delle proposizioni sensate. Queste proposizioni sarebbero quelle proprie delle scienze della natura in grado di descrivere i fatti del mondo in termini di verità. In questo senso, il compito che Wittgenstein assegnava alla filosofia riguardava la critica del linguaggio, l'analisi attenta, cioè, delle domande che ha senso porsi perché ad esse è possibile possono trovare



La casba di Essaouira affacciata all'Atlantico. In evidenza il mellah, il quartiere ebraico. Gli ebrei costituivano agli inizi del XX secolo la maggioranza della popolazione di Essaouira

una risposta, lasciando da parte gli interrogativi che non possono trovare soluzione. “Il senso del mondo dev’essere fuori di esso [...]”, scriveva Wittgenstein alla proposizione n. 6.41 per ribadire di seguito: “Né quindi, vi possono essere proposizioni dell’etica [...]” (6.42), “È chiaro che l’etica non può formularsi. L’etica è trascendentale. (Etica ed estetica son tutt’uno)” (6.421).

Tuttavia, proprio scorrendo queste ultime pagine del *Tractatus* si comprende come Wittgenstein più che aver definito i confini di un territorio conosciuto, dov’è possibile muoversi con sicurezza, aveva inteso tracciare i confini di qualcosa che, pur manifestandosi, sfuggiva a qualsiasi tentativo di definizione, ma che, tuttavia, custodiva i problemi più importanti per gli esseri umani. “Noi sentiamo che,” asseriva nella proposizione n. 6.52, “anche una volta che tutte le possibili domande scientifiche hanno avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure toccati [...]” per spiegare, poco dopo, nella proposizione n. 6.522, che “v’è davvero dell’ineffabile. Esso mostra sé, è il mistico”.

In altre parole, per Wittgenstein, esistevano delle domande che si mostrano, ma che non potevano trovare una risposta. Il dramma degli esseri umani risiede nel fatto che sono proprio queste domande inerenti all’etica, al senso della vita, all’esistenza di Dio, alla natura del bene, del male o della bellezza ad essere realmente importanti per noi. Esse non potevano sperare in una soluzione da parte della filosofia o della scienza, ma trovano miglior espressione, ad esempio, nell’arte o nella poesia. Proprio di fronte a queste questioni si poneva, in tutta la sua solennità, ma anche ambiguità, la proposizione n. 7 che chiude il *Tractatus*: “Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere”.

Tornato a casa, Wittgenstein pensò di rivolgersi a Ludwig Von Ficker, editore della rivista letteraria *Der Brenner*, per dare alle stampe il suo lavoro. Consapevole delle difficoltà cui andava incontro, questa volta egli decise a spiegare personalmente il reale senso dell’opera. Così, infatti, scriveva a Von Ficker: “Il mio lavoro si compone di due parti: ciò che ho scritto, più tutto ciò che non ho scritto. E proprio questa seconda parte è importante. Grazie al mio libro, l’etico viene per così dire definito dall’interno; e sono

convinto che, in senso stretto, l’etico sia da limitarsi solo in questo modo. In breve, credo che tutto ciò su cui oggi molti parlano a vanvera io, nel mio libro, l’ho definito semplicemente tacendone”. Tuttavia, neanche Von Ficker accettò di pubblicare il libro. Fu solo dopo che Russell acconsentì a scrivere una prefazione che l’opera vide la luce, nel 1921, nelle pagine degli *Annalen der Naturphilosophie*, una rivista diretta dal chimico Wilhelm Ostwald. Si trattava, però, di un’edizione piena di errori tipografici perché Wittgenstein non poté neanche rivedere le bozze. Per di più, a suo parere, l’introduzione di Russell era più fuorviante che chiarificatrice. Solo l’anno seguente uscì un’edizione inglese dell’opera, nella traduzione di Franck Ramsey e di Cecil K. Ogden con il titolo, scelto da G. E. Moore ed ispirato al *Tractatus theologico-politicus* di Spinoza, di *Tractatus logico-philosophicus*. Una delle opere capitali del pensiero del XX secolo, aveva, finalmente visto la luce, ma il suo autore, però, aveva preso, nel frattempo, una strada che lo avrebbe allontanato per anni dalla filosofia.

Certo di aver risolto una volta per tutte i problemi della filosofia, e, allo stesso tempo convinto che in pochi, compreso lo stesso Russell, potessero realmente comprendere quanto lui aveva inteso esprimere nel *Tractatus*, decise di cedere tutto il suo ingente patrimonio ai familiari per guadagnarsi da vivere come maestro elementare nei villaggi montani dell’Austria. La ricerca di una vita più autentica, a contatto con persone semplici da condurre sull’esempio di Tolstoj, lo scrittore che venerava e che aveva letto con passione negli anni di guerra, si rivelò, però, assai più difficile di quanto egli si attendeva. Benché fosse apprezzato dai suoi superiori per le sue indubbie qualità di docente, Wittgenstein non trovò altrettanta stima presso le famiglie dei suoi allievi. I suoi metodi assai esigenti gli attirarono numerose critiche e, dopo qualche anno, egli rassegnò le dimissioni per tornare a Vienna dove, in preda ad una profonda crisi esistenziale, pensò di abbracciare la vita monastica. Ad allontanarlo da questa decisione, oltre alla sua tensione religiosa che, pur essendo profonda, non riusciva a trovar riscontro nella realtà di nessuna Chiesa, fu l’invito della sorella

Margarete a collaborare, assieme all’architetto Paul Engelmann, alla progettazione di una sua nuova dimora a Vienna.

Il ritorno nella capitale riportò Wittgenstein a contatto con il vivace ambiente culturale viennese e lo riavvicinò alla filosofia. I filosofi che si ispiravano al cosiddetto neopositivismo logico, riuniti nel Circolo di Vienna, avevano riconosciuto nel *Tractatus*, un testo di riferimento per la lotta da loro ingaggiata nei confronti della metafisica in nome di una filosofia che fosse espressione di un’immagine compiutamente scientifica del mondo. Sebbene questi studiosi, tra le cui file c’erano pensatori del calibro di Moritz Schlick, Rudolf Carnap o Hans Hahn, riconoscessero in Wittgenstein un maestro da cui trarre ispirazione, il loro sostanziale fraintendimento del messaggio del *Tractatus* non tardò a manifestarsi. Nell’ottica dei neopositivisti, infatti, le domande della metafisica erano, di fatto, prive di senso, in quanto frutto di una sostanziale violenza operata ai danni del linguaggio. Si trattava, in altre parole, di questioni generate da una forma di riflessione legata all’immaturità dello spirito umano e che sarebbe stato quanto mai opportuno allontanare da qualsiasi forma di pensiero che rivendicasse la pretesa alla razionalità. Wittgenstein, al contrario, pur riconoscendo l’impossibilità di fornire alle domande della metafisica una risposta in grado di soddisfarle, riconosceva in esse proprio le questioni più importanti legate all’esistenza degli esseri umani.

Tuttavia, nonostante queste incomprensioni, gli incontri viennesi convinsero Wittgenstein a tornare ad occuparsi di filosofia anche perché, nel frattempo, aveva maturato la convinzione che le soluzioni offerte dal *Tractatus* non erano così sicure come aveva creduto. Esistevano, infatti, delle proposizioni che non potevano essere ricondotte ad espressioni di stati del mondo in termini di verità o falsità. Che dire, ad esempio, degli ordini? Essi, infatti, non erano né veri, né falsi. Quale realtà concreta si nascondeva dietro i gesti che pur fanno parte della realtà della comunicazione umana? Fu spinto da questi interrogati a tornare a Cambridge dove, nel 1929, il *Tractatus* fu riconosciuto un’opera in grado di assicurare al suo autore il dottorato in filosofia. “Non fatene un

dramma”, affermò Wittgenstein rivolgendosi a Moore e a Russell che avevano bonariamente condotto l’esame, “*so che non lo capirete mai*”. Nonostante le asperità del suo carattere, rese ancor più manifeste dal trauma delle esperienze maturate nel corso della guerra, Wittgenstein diventò rapidamente una figura popolare a Cambridge dove, con l’aiuto dei suoi amici come Bertrand Russell e John Maynard Keynes, riuscì ad ottenere una borsa di studio prima di diventare, dopo una decina d’anni, il successore di Moore sulla cattedra di filosofia. Il periodo d’insegnamento a Cambridge fu, nel complesso, relativamente breve perché Wittgenstein, una volta scoppiata la Seconda guerra mondiale, volle prestare servizio presso il *Guy’s Hospital* in modo da poter svolgere un compito di tipo pratico mentre nel mondo andava consumandosi la tragedia del nuovo, e più terribile, conflitto. Rassegnate le dimissioni dall’insegnamento, Wittgenstein decise di trasferirsi in Irlanda per continuare a meditare in tutta tranquillità attorno ai problemi che lo avevano occupato dopo il suo ritorno a Cambridge. I numerosi appunti videro la luce solo nel 1953, dopo la scomparsa di Wittgenstein, avvenuta nel 1951,

con il titolo di *Ricerche filosofiche*. In quest’opera, l’idea di un linguaggio, dotato di un’unica forma logica, che aveva ispirato le riflessioni del *Tractatus*, viene abbandonata per far spazio all’idea di una molteplice attività linguistica alla stregua di giochi in cui le parole e le azioni sono strettamente legate. Si tratta di “giochi linguistici” che, al pari delle attività ludiche, hanno le proprie regole che non si spiegano, ma, semplicemente, si danno. In questa prospettiva, qualora si voglia comprendere il significato di un termine, bisogna guardare all’uso che se ne fanno gli attori che lo utilizzano. Bisogna, in altre parole, condividere una forma di vita. “*Se un leone potesse parlare*”, scriveva Wittgenstein in uno degli aforismi più celebri delle *Ricerche*, “*noi non potremmo capirlo*” perché il mondo del leone è radicalmente diverso dal mondo in cui noi viviamo. Sebbene la prospettiva offerta da Wittgenstein per lo studio del linguaggio si sia spostata dal primato della logica verso una sensibilità, per così dire, “sociologica”, il compito della filosofia non era, comunque, mutato rispetto al ruolo che ad essa aveva attribuito nel *Tractatus*. La sua funzione consisteva nel permettere agli esseri umani di uscire

da quell’incantesimo esercitato dal linguaggio che li conduce di fronte a problemi la cui risoluzione pare impossibile finché essi non vengono sciolti sul piano linguistico. In altre parole, non aveva senso parlare di reali problemi filosofici mentre era possibile affermare l’esistenza di problemi scientifici, etici o religiosi. La filosofia sfumava, così, nell’analisi del linguaggio. Chissà se questa soluzione che ha suscitato tanto interesse negli ambiti più disparati delle scienze umane, dalla psicologia all’antropologia, era riuscita a placare il tormentato animo di Wittgenstein? Nell’introduzione alle *Ricerche* egli aveva affermato: “*Non vorrei, con questo mio scritto, risparmiare ad altri la fatica di pensare. Ma, se fosse possibile, stimolare qualcuno a pensare da sé*”. Forse, egli ebbe la consapevolezza che molti studiosi avrebbero trovato nelle sue pagine altrettanti spunti per la loro riflessione, forse fu proprio questa consapevolezza a spingerlo a pronunciare prima di chiudere gli occhi per sempre, riferendosi ai numerosi allievi e discepoli, queste parole rimaste celebri: “*Tell them I’ve had a wonderful life*”, “*Dite loro che ho avuto una vita meravigliosa*”.

Tiziano Moretti



Le mura della città vecchia di Essaouira in riva all'Oceano Atlantico.

Balada incivie, Tartufi e Arlechini

Un libro amaro, onesto e vero di Renzo Favaron

Articolata in due sezioni, la seconda delle quali suddivisa a sua volta in due brevi apologhi in versi che chiudono molto significativamente su un felice omaggio al Villon della *Ballata delle chiacchiere* (pp. 101-106), già nel sottotitolo la raccolta del poeta veronese manifesta a chiare lettere l'istanza etica che alimenta queste poesie nella polemica pungente rispetto alle multiformi maschere di opportunisti e ciarlatani d'ogni rima, ora coincidenti con politicanti anonimi di bassa lega, più spesso con persone che hanno saputo dare pessima prova di sé nei confronti dell'io lirico; né risulta assente una punta di livore nei confronti di una certa chiesa come di una determinata categoria di devoti, con punte di ironia e sarcasmo che ricordano i grandi modelli di Molière e, appunto, Villon: “Drittoni papa e cicia coi don, arsipreti, / vescovi e tute le tonaghe d'i preti / e de le muneghe, che i mancaria al funerae / de la mare pitosto che perdere la messa / granda” [“Drittoni pappa e cicia con i don, arcipreti, / vescovi e tutte le tonache dei preti / e delle monache, che mancherebbero al funerale / della madre piuttosto che perdere la messa / maggiore”, *Tema (Arle-*

chini e Tartufi), pp. 61 e 73].

Uno dei temi centrali – e insieme la modalità più consona a trattarlo, sul terreno della finzione scenica – è senz'altro quello della maschera, *topos* che vanta illustri precedenti nella tradizione veneta ove si pensi soltanto alla commedia dell'arte, al teatro di Goldoni o al Palmieri lirico di *Arlecchino finto principe* (e ancor più alla sua scrittura teatrale!), benché qui venga spesso ad assumere una connotazione negativa strettamente connaturata alla doppiezza come all'inganno, ma che può rivelare anche un lato totalmente diverso, quello del doppio quasi speculare e complementare all'ego incarnato nella maschera carnascialesca del “*monbasin*”.

Il titolo della prima sezione, *Altre conparse e ultime presenze*, merita di per sé una riflessione a parte, dal momento che la voce “conparse” non va intesa per un refuso bensì piuttosto per quello che è, ossia un dialettismo che vorrebbe suggerire il nesso molto stretto che intercorre tra lingua e dialetto e, di conseguenza, la possibilità/legittimità per chi scrive di servirsi indifferentemente dei due codici o di passare repentinamente dall'uno all'altro senza

soluzione di continuità, argomento peraltro estensibile, più in generale, a tutte le lingue incluse quelle meno formalizzate degli afasici o dei dementi, aspirazione quest'ultima particolarmente evidente in Favaron, come si può ricavare facilmente da una lettura attenta del suo libro più recente in lingua, il pregevole *Piccolo canzoniere più bugiardo che vero* (**Controluna, Roma 2020**).

Inoltre, la caratterizzazione della sezione nei termini di una vera e propria messa in scena, così come la costruzione dei testi sul solido impianto di alcune voci monologanti a distanza, accreditano all'intera opera una marcata vocazione teatrale, pur restando fedele nella sostanza a una sincera ispirazione lirica, come viene ribadito nei versi della lirica incipitaria: “Se sento e se penso / el senso pì ciaro / xe cò brusa l'incenso” (“Se sento e se penso / il senso più chiaro / è quando brucia l'incenso”, *‘Na s'cianta de mi*, pp. 9-10).

Dopo questo esordio un po' sottotono, che funge quasi da biglietto da visita, il poeta rende omaggio alla madre con uno scarto immediato nell'investimento e nel *pathos*, sulla scorta di tanti più illustri modelli di



La spiaggia di Tafedna, Marocco

un recente passato: “Chi xe che sa? / [...] / Sienzhio, / caro ae paroe. // Gnente altro, mare” (“Chi è che sa? / [...] / Silenzio, / alle parole caro // Nient'altro madre”, *Eccetera eccetera*, pp. 11-14). Segue lo straniato monologo del mangiafuoco, sorta di doppio dell'io lirico, in lotta perenne con una mosca ronzante e fastidiosa, ma che finisce per rivelarsi l'unico interlocutore possibile nella condivisione forzata della solitudine: “Oggi è così e quello che fino a ieri / mi dava fastidio, adesso mi svaga / dalla luna storta, dagli scarabocchi miei o degli altri / [...] / Fate quello che vi pare, io preferisco / che mi si lasci stare più che dire / una parola solo per compiacere” [*Zzz zzz (vozhe del magnafofo)*, pp. 17-20]. Ha invece i connotati dell'autoritratto in versi *Bambino a nord-est* in cui il poeta rievoca la stagione dell'infanzia, senza accreditarle peraltro alcuna valenza nostalgica o consolatoria: “Si andava alla notte / come in un altro tempo, / in un altro paese, / come lucciole risparmiare... / Uno portava la Chiarastella, / un manico di scopa / con la cometa in cima. / [...] / Un altro tempo, un altro paese / e tu, che hai più capelli / bianchi che capelli e la cenere degli anni” [*Putin a nord-est (vozhe del magnafofo)*, pp. 23-26]. Ma è nei versi di *Adige* che si palesano in maniera esplicita da un lato il radicamento alle radici e al grande fiume, dall'altro l'originale riformulazione in termini molto personali da

parte di una “pecora smarrita” (*Passeggiando tra abetaie e faggete*, p. 34) delle lezioni di Eugenio Ferdinando Palmieri e di Gino Piva, maestri in ombra di tanta poesia veneta: “L'Adige riflesso, pellicola della memoria, / specchio intero, chiocciare di gallina / da una riva all'altra” [*Adese (vozhe del monbasin)*, pp. 29-30]. Ed è proprio nella risorsa del proprio dialetto che il poeta confida e affida le proprie speranze residue, pur se in modalità apparentemente antifrastiche e con intenti metalinguistici, memore anche del sodalizio con Nino Pedretti: “Se penso alla mia storia non penso / in italiano ma in dialetto. / Se vedo il mio paese, lo vedo / in bianco e nero, o non lo vedo. / [...] / mi parla in dialetto o non mi parla per niente” (*In diaeto*, p. 40). Ed è sempre a una figura familiare, forse la madre (ma potrebbe trattarsi di una personificazione della stessa poesia, sempre più irrisa), che l'io lirico rende omaggio nella forma della supplica orante, con un'eco kafkiana nell'allusione all'oscuro messaggio di un non meglio precisato imperatore: “È per lei / che la parola sanguina. / Non l'ho mai capito bene // Dio di misericordia / chiudi un occhio su di me, / dammi ancora un minuto...” [*Ncora on minuto (vozhe del monbasin)*, pp.45-46]. Ancora più accorato il congedo dall'amico di una vita e compagno di strada sull'impervio terreno della poesia in dialetto: “Nino, forse per

l'ultima volta torno / al mio dialetto per sentire vive / le cose morte accanto alla tua bocca / - io che quando chiudo gli occhi / sono simile a te e non ti stringo più, / stringo un volto di lacrime / che non piange” (*De Nino e mi*, pp. 47-54). Per arrivare alla chiusa icastica della sezione su queste parole scolpite nel legno nodoso della lingua natia: “Cussì se speta / [...] / Sì, no paga mai / doparar 'na lengua morta” (“Così si aspetta / [...] / Sì, non paga mai / usare una lingua morta”, *L'eternità xe curta*, pp. 55-58). Nella seconda sezione, *Balada incivie*, Favaron sposa opportunamente la forma ballata, la più adatta a fustigare la generale decadenza e il malcostume dei nostri anni, svariando da strofe pentastiche di doppi settenari (o di settenari congiunti ad altri versi brevi) a lasse monostrofiche, sino all'ottava villoniana, arrivando persino a riproporre una porzione di testo da Leo Ferrè: “Xe ora. No' so pì fioo, / no' so pì mario, né fradeo / e no vegno pì da gnessuna parte, / ma Dio perdoname se no' go pì maroni, / anzi i xe grossi cofà dó meoni” (*Balada incivie*, II, p. 89). Nel complesso un libro amaro, onesto e vero, che non ha timore di chiamare le cose col loro nome.

Maurizio Casagrande

* Renzo Favaron, *Balada incivie, Tartufi e Arlechini*, L'Arcolaio, Forlì 2015, pp. 109.



Porto e mercato del pesce, Essaouira

Dodici Mesi di Romanzi

Emanuele Trevi, *Due vite*, Neri Pozza, 2021 Vicenza, pp.121.

Alessandro Piperno, *Di chi è la colpa*, Mondadori 2021 Milano, pp. 434.

Il romanzo di Trevi (Premio Strega 2021) è uno dei migliori romanzi scritti in questi ultimi anni. Consiglio di leggerlo, come si suol dire, tutto d'un fiato, come io ho fatto - del resto è molto breve, perché nel breve tempo che ne comporta la lettura non si perda il sentimento che l'accompagna per intero. Le due vite sono quelle di un amico e di un'amica, che egli ha conosciuto e frequentato. Due vite che hanno in comune la sorte di una precoce fine, ma che sono del tutto diverse e contrapposte. Quella di Rocco Carbone, un giovane scrittore, con cui Trevi ha condiviso anni di amicizia che a un certo punto si è interrotta per una mancanza di capacità di condividere o anche capire i tormenti della sua esistenza; e la vita di Pia Pera, una giovane scrittrice e traduttrice dall'inglese e dal russo: donna solare, allegra e amante della vita, della natura, l'incanto del suo giardino in quel di Lucca.

Due amici da cui poi il tempo, come avviene nelle nostre vite, lo ha allontanato - quando, come spesso accade, si prosegue un proprio sentiero, e si ha voglia di altro.

Questo breve romanzo è in effetti il romanzo di un sentimento di nostalgia. Un commosso ricordo, ma senza estenuazioni di Rocco, morto in seguito a un incidente con la sua moto e di Pia stroncata da una terribile malattia.

Un romanzo sentimentale, al quale Trevi conferisce il dono raro dell'evidenza della parola e della sua perspicuità. Pagine nette e un tono che mancavano da tempo nella nostra narrativa.

Trevi ha scritto l'introduzione al romanzo di Pia Pera, *Diario di Lo*, Ponte alle Grazie, e recentemente anche l'introduzione alla riedizione di uno dei libri più famosi e incantevoli sul suo giardino, *L'orto di un perdigiorno*, Ponte alle Grazie.

Una volta Nietzsche, volendone dare una definizione sintetica, definì Leopardi *Stilist*. Ecco, Emanuele Trevi è uno *Stilist*.

Alessandro Piperno ha pubblicato *Con le peggiori intenzioni*, Mondadori, 2005, *Persecuzione*, ivi 2010, che forma un dittico con *Inseparabili*, ivi 2012 (Premio Strega, 2012), entrambi col sottotitolo *Il fuoco dei Ricordi*. Romanzi che danno l'impressione di un'unica storia, i quali, pur nelle varianti, mostrano una marcatura biografica, che con *Dove la storia finisce*, ivi 2016, sembrava essersi conclusa, e che invece continua, nel recente *Di chi è la colpa*. E probabilmente sarà sempre così. Un titolo, privo del suo naturale punto interrogativo, che invece, come vedremo, non lascia colpevoli.

I titoli dei romanzi hanno sempre la pretesa di volerci dire qualcosa di ciò che narrano, e quelli di Piperno hanno una particolare forza asseverativa talmente suggestiva, che alla fine anche di quest'ultimo mi sono detto: "Piperno, rimaniamo in attesa".

La storia di una ebrea che ha lasciato la sua famiglia ricca e altolocata per sposare un uomo, che si dà tanto da fare ma senza risultati. Non c'è accordo tra i due e il loro figlio si barcamena tra l'autorità della madre professoressa e la vivacità di un padre, che con la sua passione per la musica e la vaghezza del suo carattere potrebbe rappresentare una sorta di medierà, e invece acuisce il contrasto in famiglia a petto di un tenore di vita modesto dominata dai debiti rancori e da conseguenti continui litigi. In questo contesto si svolge l'educazione di questo ragazzo, con le sue prime infatuazioni giovanili. Fino a che i due genitori si separano, o, meglio, fino a che il marito è accompagnato alla porta. V'è poi la morte della madre: un incidente o un omicidio?

Piperno anche in questo romanzo mi pare faccia i conti con la sua esperienza della narrativa americana. È noto che lui è un professore di letteratura francese, ma da qualche tempo si occupa di quella americana del Novecento e oltre. Lo ricordiamo nella conferenza di presentazione del romanzo *Le Correzioni* di Cannonata Frenza (per la verità non molto felice) e nelle pagine del *Domenicale della Corriere della*

Sera/La Lettura, in cui emerge l'ammirazione per scrittori come Saul Bellow, Philip Roth, Vladimir Nabokov, John Cheever, John Updike; e pertanto non poteva mancare in questo romanzo in maniera così esplicita questa ammirazione: un viaggio a Nuova York. Anche *Dove la storia finisce* è ambientato in gran parte in America. (Chi non lo ha fatto o desiderato di farlo?) Il soggiorno americano sarà molto importante - niente a che fare però con la letteratura, piuttosto con la musica; e qui tra i cugini il ragazzo, infatti, si fa apprezzare come chitarrista, e ha un'esperienza sentimentale ed erotica con Francesca, che non avrà seguito e che però resterà fondamentale per il resto della sua vita.

Il giovane protagonista del romanzo, rimasto orfano della madre e con un padre accusato dell'omicidio della moglie, viene riadottato dalla famiglia ebrea della madre e in particolare dallo zio Gianni, un facoltoso avvocato e professore universitario, oltretutto un *viveur*. Lo zio Gianni, che ha accolto il nipote e ricondotto alla grande famiglia Sacerdoti, ha così sanato il tralignamento della nipote. Questa è la parte, più importante e più riuscita del romanzo. Il *Bildung* del giovane, nonostante l'apparente regolarità e l'inserimento in un contesto sociale altolocato, avrà un esito del tutto opposto a quello dei romanzi di questo genere, che disegnano cioè un processo di formazione; avrà bensì una seconda vita certamente meno opaca, tuttavia fondata sulla ipocrisia, e la esteriorità dei sentimenti, dalla albagia dei rituali di una famiglia dominata dalla supponenza di casta, in questo caso di una facoltosa famiglia ebrea. Non è stato proprio per affetto, nella complessa componente familiare il sentimento è del tutto marginale e spesso escluso nei rapporti, ma per sanare uno sfregio avvenuto nella grande famiglia Sacerdoti conseguente al matrimonio con un non ebreo. Non è qui il caso di ricordare che con tale matrimonio il figlio era *Halbjude*, mezzo ebreo, come lo avrebbe designato il famigerato *Handbuch der Judenfrage* (Manuale della questione ebrea) di Theodor Fritsch. Questo non riguarda evi-

dentemente il presente e non può essere stata questa la motivazione dello zio Gianni.

La motivazione dell'illustre zio è stata di sanare un tralignamento, tanto più se si considera, per quanto riguarda l'identità ebraica, l'importanza che in questa religione viene assegnata alla donna. *En passant* nel lungo romanzo si parla tanto di una famiglia ebraica e siamo a Roma, ma mai un accenno su cosa era successo agli ebrei durante il Fascismo.

Il nostro protagonista non trarrà da questa nuova situazione un appagamento ed anzi finirà per prevalere nel suo carattere una ripulsa contro questa casta in cui la sorte lo ha ricondotto e uno scetticismo di fondo. Non gli mancherà un certo successo, ma, anche se questo non viene detto esplicitamente, egli ha l'impressione di essersi adeguato a una condotta che somiglia a quella dello zio.

La famiglia si ricongiunge nell'occasione del funerale dello zio Gianni. E in questa occasione ecco che si ripresenta Francesca, colei che aveva deciso di lasciare Roma per Israele e di sottoporsi agli obblighi della vita militare. È stata felice, un marito amato e dei figli, ma uno di essi è stato ucciso in seguito a una vicenda militare di quel paese pericoloso. Anche su di lei il tempo ha lasciato il segno. È rimasto sul volto quel tic degli occhi ancora splendidi, ma su di esso si è disegnato un reticolo di rughe e un velo di tristezza. Il finale del romanzo è amaro e

sconsolato, niente *Bildung*, nessuna pallida e convenzionale *paideia*, ma piuttosto il perdurare costante di una tonalità umoristica, ironica e scettica che non abbandona mai lo scrittore.

Ci eravamo lasciati alle spalle i tristi bagliori del cimitero e il silenzio che custodivano. E ora lei, la mia città, dopo averci dato un po' di tregua, aveva ripreso a rombare, fremere, vivere, con i clacson, le sirene, il caos benedetto e maleducato. Sentii che almeno qui, in mezzo a tutto questo chiasso, non poteva succedermi niente. Che il peggio e il meglio erano passati, così, fusi in un palpito, e che tutto sommato non avevano lasciato traccia.

Poco prima si è fermato con Francesca e qui avviene qualcosa che denota lo stato di entrambi. Francesca ha finito di raccontare di sé.

“Hai finito” le chiesi.

“Sì” fece lei con una voce che più che più tenera e costernata non avrebbe potuto essere. “Scusami, non volevo” aggiunse, “non so cosa diavolo mi ha preso.”

“Dai, non è niente. In fondo, hai ragione. Ti chiedo scusa.”

“No, caro, scusami tu.”

“E dire che avevo sognato che mi chiedessi di andare a letto”.

“Non così, immagino.”

“Infatti, almeno ti posso accompagnare a casa?”

“No, dai, prendo un taxi. Ho appena scoperto questa app che funziona benissimo. Se penso com'era diffici-

le una volta trovare un taxi in questa città.”

Siamo in un cimitero, e un finale così non poteva essere così ben riuscito per dirci cosa entrambi sono diventati.

Piperno rinnova, oggi assieme ad altri scrittori italiani il romanzo tradizionale, senza alcuno scrupolo di apparire passatista, senza remora di apparire convenzionale, proponendoci ancora un *lo*, un *lo* tradizionale da cima a fondo. Tutto quanto è fatto bene, con un pedale narrativo, nonostante le apparenze, di tono alto, senza alcun risparmio nella definizione dei personaggi, però risparmiandoci la minuziosa e insopportabile prosopografia: ricorderemo infatti Francesca soprattutto per il suo tic.

Un romanzo molto lungo, che non corre mai il pericolo consueto dei romanzi sviluppati intorno a un personaggio e di snervarci un po'; e non ci induce nemmeno un momento nella tentazione di farla finita. Piperno è scrittore di molte pagine, non si dimentichi che ha pubblicato i due romanzi, *Persecuzione* (2010) e *Inseparabili* (2012) in due date ma sotto lo stesso sottotitolo, *Il fuoco dei ricordi*, solo per motivi editoriali per evitare un romanzo di oltre mille pagine.

Ce lo dobbiamo coltivare così questo scrittore copioso e abbondante, con tutti i suoi *borborigmi*, unico per la sua tonalità ironica, nascosta e in tralice.

Ignazio S. Gagliano



Essaouira, Place Moulay Hassan, alle porte della città vecchia

Quante, le cose che ci narrano i modi di dire

Accogliamo volentieri la richiesta dell'autore, il linguista Ottavio Lurati, di pubblicare due contributi. La segnalazione di un suo nuovo libro sui modi di dire “fatto in modo diverso dal solito, imperniato sull'uomo e i suoi problemi” e alcuni appunti sui gerghi italiani.

Importa esaminare casi sin qui non chiariti come *far le corna alla moglie, fare le scarpe a un collega, battere la fiacca* e formulazioni moderne quali *nuovo di pacca, eremiti di massa, vicinato digitale, fare resilienza* così come motti polemicamente recentissimi del tipo *leoni da tastiera* affibbiati a un politico o l'altro.

Ogni lingua possiede un nucleo di espressioni che appaiono “normali” fintanto che ci limitiamo a usarle nella routine quotidiana. Ma non appena tenti di stringerle più da vicino in chiave storica, subito si dileguano: sono espressioni proteiformi, avere della loro storia, si negano a chi cerchi di accostarne le sostanze culturali originarie. Ad esse, così come ad altre **locuzioni moderne** (una novità rispetto all'Italia e alla Francia) è dedicato questo nuovo volume.

Si percorrono *dare il bidone e/o un rimpallo ad un ragazzo*, detto della morosa che non va all'appuntamento (cfr. *donner un bidon à quelqu'un*, deluderlo, ingannarlo) fino a *far fiasco*, che in questa forma (semplificata) usiamo almeno dal 1803, ma che già nel Trecento suonava *appiccare il fiasco a uno* per sottoporlo a una pena ignominiosa, schernirlo¹. È il ricordo della punizione medievale che vedeva il condannato dover stare con un fiasco al collo davanti alla chiesa, per 6-7 domeniche di fila, o in piazza, il giorno di mercato. Anche sull'esposizione con le corna in testa si offre una gustosa documentazione desunta da statuti, leggi medievali italiane e tedesche così come da testi letterari.

Si trattava, in origine, di una antica pratica (adatta a una popolazione illetterata, che non sapeva leggere le sentenze). Si mostrava alla gente che la condannata aveva tollerato sul suo corpo due peni (segnati dai corni). La pena veniva imposta a adulteri e a tizi dediti alla violenza sessuale. Si spazia dall'Italia alla Francia, dalla Germania alla Svizzera alla Svezia:

un affresco che chiarisce molti modi di dire sin qui lasciati isolati l'uno dall'altro.

Nuovi anche gli accenni agli apporti delle varie regioni. Nel nostro parlare corrente vi sono tasselli che muovono dalla Lombardia (*mettere alla berlina, far lana, far mafia*), dal Veneto (*essere uno spilorcio, è una pettegola*), dalla Liguria (*essere smilzo*, a sua volta desunto dal fr. *mince*), dalla Toscana (*essere uno sciocco, un tanghero*), per spingersi nella zona di Roma (*è un buzzurro, porta jella, è una racchia*) e puntare all'Italia Meridionale (*fare camorra, avere le paturmie*). Si scandagliano pure espressioni quanto mai concrete legate al mondo degli affetti e di quelle emozioni che tanto incidono sul nostro vissuto.

In commenti quali *sei un discolo, o andare d'accordo come le campagne di Balerna* ci si trova confrontati a espressioni attenuative, quale il commento *sei un diavolo*, da cui per attenuazione, si passa a dire *sei un diascolo*, che poi, come in molti altri casi, doveva divenire *sei un discolo*.

Si deprecano i pregiudizi cui era esposta la donna (*l'è na barlafùs, è zitella*, è una *ragazza madre*; donna al volante pericolo costante). In quasi tutte le comunità europee si devono cogliere gli echi dei pregiudizi che circolavano sulla debolezza della donna, presentata quale *Sesso debole* (in uso almeno dal 1699, e rimasto radicato a lungo). In campo cittadino si impiantano poi nell'Ottocento e nei romanzi di consumo (Carolina Invernizio) mistificazioni del tipo *angelo del focolare* e *angelo di bontà*.

Insomma, gettare lo scandaglio nelle pieghe del nostro discorrere quotidiano è spesso un sondare delle esperienze che colpirono ampi strati della popolazione: esse colpirono in modo intenso la gente e si radicarono così nella nostra memoria e nella lingua¹.

Ottavio Lurati

¹ Ottavio Lurati, *La pulce nell'orecchio*, Lugano, Fontana 2021, pp. 152 (con 14 illustrazioni artistiche a colori).



Una delle porte d'entrata della medina di Essaouira

“Il bosco ha dentro il cinque”

Appunti sui gerghi italiani

Gh'è ciapaa dent l cinq annunciavano allarmati i boscaioli quando vedevano le fiamme iniziare ad aggredire il bosco. Come spiegare questo grido preoccupato?

Abbiamo cercato a lungo, anche per tentare di carpire qualche altro segreto ai motti che correivano tra gerganti.

Diciamo intanto che per il *cinq* come ‘fuoco’ lo colleghiamo alla cabala. Nel passato e anche ora (soprattutto in comunità meridionali) **cabala e mondo subalterno** hanno non pochi contatti. Ecco, di riflesso, che per molti artigiani ambulanti dell'Ottocento e del primo Novecento *cinq* equivallesse a ‘fuoco’.

Vedi tra l'altro come a Roma (Trastevere; inchiesta dell'ott. 1982) *appiccare il cinq* è il dar fuoco a un cumulo di paglia o, addirittura, per vendetta, a una casa (Lurati, *Diz. modi di dire* 2001, p. 169-171). Simili battute, le accerti pure in Emilia e nei dintorni di Lucca (2003, 2021). La locuzione non è dunque solo della Valtellina: *l'a ciapaa dent ol scinco!*, attenti, il bosco incomincia a bruciare! (Val Malenco, sopra Sondrio). È un eco della cabala, del libro della smorfia che serviva e serve a scegliere i numeri da giocare al lotto: chi sogna il fuoco deve puntare sul cinque (tali, numerose, e perentorie, le risposte che abbiamo ricevute da donne e uomini tra il 1961 e il 1990). Di qui anche il verzaschese gergaleggiante *scinq*, fuoco, così come il verbo *scingàss*, bruciarsi, che abbiamo udito ancora settimane fa da un anziano di Lavertezzo: è, letteralmente, il ‘cinquarsi, il prendere il cinque’ (agosto 2020). Del resto *avere, vedere il cinq* veniva spesso fatto trapassare ad indicare la ‘paura’, sensazione tanto connessa alle fiamme che si sprigionano dal legname.

Molte sono le battute gergali che correivano fino all'altro ieri e che la gente faceva anche proprie. Tale ad esempio il passaggio semantico a ‘mezzogiorno’ da ‘becco’.

Anche nell'esame dei gerghi dobbiamo uscire da una prassi meramente elencativa, inventariante. Importa cogliere il ponte metaforico che i gerganti decidono di stabilire tra la lingua e/o il dialetto e quella lingua

seconda che è il gergo. *Nemm, l'è becch*, andiamo, è mezzogiorno, si dicevano l'uno l'altro gli spazzacamini verzaschesi (Lavertezzo 1975, Vogorno 1980, Frasco 2021). Il VDSI 2. 312 si limita a registrare la voce, indicandola come di “origine sconosciuta”. Ma è possibile suggerire una lettura. Lo spunto è ricostruibile pensando alla situazione dello spazzacamino e del contadino che privi di orologio riconoscono giunto il momento di deporre gli arnesi e di andare a mangiare un boccone: ciò dai crampi allo stomaco provocati dalla fame. ‘Mezzogiorno’ insomma non come immagine dei dodici rintocchi, bensì come momento in cui senti il becco della fame.

Fare il soldato < sacco, sacchetto. Nel 1968, dopo eventi terribili come le due guerre mondiali e dopo decenni di servizio nell'esercito italiano, numerosi giovani valtellinesi continuano a mantenere, per ‘fare il soldato’, un'espressione che corre già nell'Ottocento, dai tempi dell'amministrazione austriaca. *L'è andat perfin*, spiegano nel 1968 in val Malenco e a Sondrio di uno che è andato a militare. Della “antichità” del ricordo fa fede la raccolta che nel 1854 il curato valcollese Malfanti dedica al rugin dei nostri magnani della Val Colla. Vi figura già: “*perfin*, soldato” (Lurati 1990, 243, 247). Analogo il commento (o lamento?) di *esser sotto la naia*, fare il servizio militare, che pure si rifà al 1903. In effetti il motto veniva dapprima usato (1903 e anni successivi) dai trentini che dovevano prestare servizio militare sotto gli austriaci. In sé era il *finire sotto la canaglia* e *fini sott la nàia*, intesi i severi ufficiali austriaci che addestravano le truppe trentine. Il passaggio fu da *i è canàia*, sono gentaglia, sono ufficiali duri e impietosi a *nàia*: in molti casi, nell'espressività orale, la prima sillaba viene a cadere.

E *naa (a) perfin*? Nel loro battere città e campagne praticando il medesimo artigianato, i magnani di Valtellina e quelli di Val Colla si incontravano, scambiandosi non poche espressioni. Una di queste è *naa perfin*, che proponiamo di sciogliere quale ‘andare al sacco, al sacchetto’. In *perfin* riconosciamo il

diminutivo del termine *perfe*, sacco, che era ben radicato in diversi gerghi italiani settentrionali. A sua volta *perfe*, sacco, è, a parer nostro, il capovolgimento di *felpa*, voce ben presente nei gerghi a indicare una stoffa, un tipo di tessuto e poi l'oggetto che se ne ricava. Testimonia Glauco Sanga per la val Cavargna: *fèlpa*, giacca, *felpin*, gilè, panciotto, dall'italiano *felpa*, tessuto simile al velluto. Come in parecchi altri casi il nome del drappo è passato ad indicare il vestito. Nella Valsugana (alta valle della Brenta) *zelpa*, con z- da f-, è il cappello di feltro. Nel gergo dei barometti com'aschi e mendrisiotti, poi, *la felpa* era il sacco di stoffa in cui caricavano i vari arnesi e oggetti che si accingevano ad andare a esibire di villaggio in villaggio (1980, 2004).

È noto il gusto, il piacere dei gerganti a produrre dei termini invertendo le sillabe delle parole (di lingua o dialettali): cfr. *quello è antefo*, fa il servo, da *fante*, inversione che si accerta già nell'antico furbesco (Teseo Pini) e molti sono i casi analoghi nei gerghi dei secoli successivi. Su questa scia *felpa* veniva capovolto in *pelfa*, poi *perfa*, sacco, zaino, donde in val Cavargna *perfin*, sacco, sacchetto; anche: seno della donna; nella Val di Sol *perf* era termine corrente e tradizionale per designare il sacco da montagna e lo zaino militare. Resta il ricordo della fatica: per indicare il servizio militare, i soldati evocavano l'esperienza delle lunghe marce a piedi, uno zaino pesante a gravare sulle spalle.

Intrigano, insomma, numerose creazioni gergali, tra le molte che da tempo attendono un esame rinnovato. Ci soffermiamo su pochi casi, segnalando che le parole gergali sono sempre connotate, di regola sprezzano o mettono in forse ora una carica, ora una persona. In altre parole, i gerganti fanno sovente dell'ironia. Essa traspare ad esempio in *quell lì l'è l ciurlo*, quello è il prete e anche un uomo da poco; poi anche vinello, vino da poco; infine: caffè lungo, senza sapore.

Questa ironia gode di tanti riscontri, che da Palermo vanno fino a Firenze per poi estendersi al Piemonte e

alle comunità lombarde e ticinesi. Già nel 1600 a Roma chiamano *ciurlo* l'ubriaco (Peresio, opera detta Jacaccio). E i maschi di Roma terranno viva la parola fino ad oggi (2020): è *ciurlo*, è avvinazzato, dal verbo *ciurlare*, oscillare, barcollare per il troppo vino ingurgitato. Dal 1498 si attesta *ciurlare* per 'tripudiare nell'allegrezza', verbo che secoli dopo affiora nel ferrarese *ciurlar*, trincare, calabrese *ciurlari*, bere sino all'ultima goccia, tracannare, siciliano *ciurlari*, bere, ubriacarsi. Anche a Milano, Varese, Como e dintorni *quell lì l'è cirlo* è commento tra bettolini sul tizio che è ubriaco. Il vino, insomma, come la bevanda che fa barcollare. Si connette al radicale *ciurl-* 'girare, oscillare, barcollare' esplicitatosi tra l'altro nel cinquecentesco *fare il ciurlo* che designava il giro di danza ballando su un piede solo; cfr. il *ciurlare nel manico*, tentennare, vacillare, essere incerto, attestata dai vocabolari dal 1850 (ma certo anteriore). Intanto i dialettali facevano assumere a *ciurlare* il significato di 'farneticare, non essere in senno': veneziano *zurlar el zervèlo*, delirare, farneticare, triestino *zurlar*, bighellonare. E si passava facilmente a 'stordito, tipo non a posto nella testa': triestino *zurlo*, citrullo, matterello,

sventato, polesano *ciurlo*, sempliciotto, balordo. La trottola gira di continuo: trevisani, istriani, triestini, bellunesi e valsuganotti la chiamano pertanto *zurlo*. Ciò già nel Trecento a Treviso parlano del *ludus ad zurlos* e intendono il gioco della trottola (Sella). Per non pochi abruzzesi poi (2015) la *ciurlina* è una donna volubile, una fraschetta. Alcuni colleghi vorrebbero stabilire un contatto tra *ciurlo*, caffè, e *ciurlo*, *zurlo*, prete: ciò rifacendosi al presunto comun denominatore del color nero. Ma si pecca di anacronismo, applicando la costanza del color nero al prete del Quattrocento, quando questi non portava ancora quella tonaca nera che doveva perpetuarsi a partire dal Seicento e, soprattutto, nel Settecento. Prima il nero non era per nulla stabilmente connesso al prete, che vestiva abiti colorati; abiti variopinti che irritavano la gerarchia: li riteneva disdicevoli e contro cui tuona a più riprese il Concilio Tridentino. Un'ulteriore incongruenza interpretativa si coglie nel fatto che il semantismo 'prete' è attestato secoli prima di quel 'caffè' da cui troppo disinvoltamente lo si vorrebbe far derivare. Infatti *fare il ciurlo*, essere praesbiter, prete, compare già nello *Speculum cerretanorum* di

Teseo Pini, databile attorno al 1485. L'ironia sul 'caffè da poco' è invece molto più tarda. Nel loro tendenziale "ribellismo" i vaganti chiamano *ciurlo* il prete nella chiave del giudizio negativo che gli riservano. "Sentono" il prete come un balordo, un emarginato, un pigro, intento solo a vendere parole e preghiere. Costante, nei gerghi, la negativizzazione del prete; gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Ma qui, in un quaderno che vuol essere rapido, succinto, basterà menzionare (udito nel 1978, nel 1983, nel 2005) il verzaschese *el canéta*, il prete, letteralmente il lazzarone, quello che non lavora per paura di rompersi la cannetta di vetro che ha nella schiena.

Sin qui, insieme con il paziente lettore, abbiamo curiosato tra le metafore della protesta, dello sprezzo, del distanziamento. Ma vi sono anche motti legati alla tecnicità. Intendiamo il rinvio che i magnani valtelinesi facevano alla loro perizia nel 'fare la giusta proporzione dei metalli in vista di una lega'. Ne traevano una metafora che usavano per dire 'capire il gergo', 'appartenere al gruppo dei nostri'. Ci ha intrigato a lungo il valtelinese e grigionese *titolar*, capire il gergo.



Porto e mercato del pesce, Essaouira

Giungiamo infine a stabilire una lettura del tipo: ‘saper fare la proporzione dei metalli in una lega’ > ‘capire il gergo’.

È un traslato esperienziale. Nel verbo *titolar*, echeggia il “*saper fare il titolo*”, dove *titolo* reca l’accezione tecnica di ‘rapporto che sussiste tra il peso del metallo puro contenuto in una moneta e il peso complessivo della moneta stessa’. Il ‘capire’ veniva indicato quale il saper valutare, il saper soppesare le cose, quasi un cogliere e conoscere le proporzioni. “Essere padroni del gergo” nei dialoghi con i propri compagni è nodo centrale nella mentalità dei marginali. Ora è emblematico che, per designarlo, siano andati ad accaparrarsi un termine dalla sfera della manipolazione dei metalli. Un’eco dell’antica sapienza dei magnani che sapevano manipolare i metalli e farne delle leghe utili a stagnare ora una pentola bucata ora a prepararne una del tutto nuova nella sua lucentezza. A questa nostra nuova lettura si ragguaglia l’*impeltrà* con cui nella Bergamasca si designava il capire, il comprendere: era, letteralmente, l’impeltrare, il mettere il peltro, ‘avere la perizia di saperlo manipolare in modo adeguato’. Nella stessa zona si parlava anche di *impiombà*, sempre nel senso di

capire, intendere, udire (e, poi, anche ‘vedere’). In tema l’invito è di andare a rileggere il bellissimo (e pionieristico) *Vocabolario bergamasco* del benemerito studioso Antonio Tiraboschi, Bergamo, ed. Bolis 1873, Appendice, p. 231. Anche qui ci imbattiamo in un’immagine desunta dalla manipolazione dei metalli, nel caso specifico del piombo, non a caso designato nel gergo di Val Malenco come *el mastru*, il maestro, il metallo più importante (1987). Il capire era designato quale ‘impiombare’, valenza semantica che poi, nelle concrete circostanze del parlare, veniva estesa per analogia anche al ‘vedere’: *va, rama òna lòmusa per implombaga*, va, porta un lume per vederci: letteralmente ‘per capirci qualcosa’.

Un fascinoso laboratorio linguistico: questa l’impressione che nasce in chi percorre gli usi dei gerganti, di coloro che inventano e possiedono il gergo. Esso appare non come un settore inalveato in se stesso, bensì rappresenta una dimensione capace di avanzare anche indicazioni linguistiche di carattere generale. Il gergo ci si para dinnanzi come una singolare fucina, in cui si fonde, armeggia e manipola, si rifà e si conia di nuovo in uno sperimentali-

simo che conosce poche soste. Il gergo interessa per questo suo mostrare la lingua in fieri, per il suo lasciarci intravedere le parole nel loro germinare: cogliamo un processo linguistico in statu nascendi. Nella lingua, gli esiti li conosciamo post festum, a cose fatte. Proprio per il suo essere un crogiolo più piccolo, il gergo ci dischiude invece parecchi spiragli: riusciamo a sbirciare nei fornelli di una vigorosa “alchimia” che è invenzione e anche divertimento. Seppur in modo germinale, vi affiora una propensione al parlare come esteticità e autoriflessività. In una certa misura il gergo è inventato anche per se stesso, con compiacimento: a momenti nasce come fiore d’invenzione, come arguta, inattesa lettura del reale: il *pane* come ‘preghiera’, il *re* come ‘succhiaipersona’ (capace solo di chiedere tasse e imposte), il *governo* come ‘imbrogliatore che batte moneta di latta’, il *mondo* come ‘vicolo stretto’ o come ‘farfalla’ (se ne sottolinea l’inconsistenza, la labilità: è il mondo come *parpài* sulla bocca dei nostri magnani di val Colla, che risemantizzano il loro dialetto che dice *ul parpai* alla farfalla).

Ottavio Lurati
(Novembre 2021)



Un pescatore ripara le reti nei pressi del porto di Essaouira

Sergio Vanetti, investigatore

Ui va lasé né la sgent par la so streda.

Sergio nacque, per il volere della natura animale, per le influenze lunari sulle gestazioni umane e per le imperscrutabili volontà di un destino magari nemmeno troppo interessato alle sue vicissitudini, la notte di un lontano 20 aprile. Forse apparteneva ancora agli ultimi ciuffi di pelo della coda dell'ariete, forse alloggiava già sull'orlo delle froge umide e dilatate del toro, sta di fatto che questa sua incerta ubicazione zodiacale lo tenne nel suo futuro, seppur inconsapevolmente, lontano dall'imbarcarsi in azzardate avventure matrimoniali che lo avrebbero magari portato in odor di corna, considerate le bestie che tennero a battesimo il suo arrivo in casa Vanetti.

I più indiscutibili e chiari indizi della sua voglia di conoscere iniziarono a manifestarsi durante uno dei primi giorni di scuola: non tornò per il pranzo. A mezzogiorno passato, la madre corse alla casa comunale, convinta che avesse combinato qualche guaio, ma là sorprese soltanto il maestro, intento a riempire con l'inchiostro contenuto in una bottiglia di vetro verdastro ormai quasi viola, i calamai che alloggiavano nei vecchi banchi. Si guardò in giro, non vide il figlio e invece riconobbe il banco che per un paio di anni era stato il suo.

- Sergio è uscito con gli altri – disse l'insegnante ancora prima che lei ponesse la domanda, cambiando con perizia frammista ad acquisita cautela la posizione della bottiglia dall'orizzontalità alla verticalità, in modo così da evitare schizzi inopportuni.

La donna uscì dall'edificio e vide sbucare il figlio da un viottolo che si perdeva fra i campi. Attese che Sergio la affiancasse e poi gli chiese il motivo del suo mancato rientro a casa.

- Sai mamma, ho cominciato a camminare su questa strada; quando arrivavo a una curva, volevo vedere cosa c'era dopo, quan-

do arrivavo a una piccola salita, volevo vedere cosa c'era dall'altra parte. Poi a un certo punto la strada non c'era più e così sono tornato indietro e ti ho incontrata. Altri misteri però si accumulavano nella mente del piccolo Vanetti. Il più assillante e ricorrente che lo accompagnava nel freddo letto tutte le sere e lo teneva sveglio per diversi minuti prima di chiudere gli occhi, nasceva dal fatto che verso le otto di sera, vedeva suo padre partire dicendo che andava all'osteria a bere un bicchiere di vino. Il genitore strappava una pagina di qualche vecchio giornale, se la infilava, piegata più volte, nella tasca dei pantaloni e chiudendosi la porta alle spalle si allontanava nella notte. Che all'osteria si andasse a leggere qualcosa? Sergio si rifiutava di porre all'uomo una domanda precisa, doveva scoprirlo da solo il segreto, magari agendo un po' come quel personaggio di una fiaba che il maestro aveva letto in classe. Cioè, uscendo all'insaputa dei genitori, e sempre di nascosto pedinare il padre per appurare che andasse veramente a leggere per un'oretta all'osteria. Il ragazzino tenne duro per parecchi mesi: la paura di essere sorpreso, coniugata con quella del buio notturno, lo costringeva a posticipare di giorno in giorno la spedizione chiarificatrice. L'arcano cessò di esserlo quando, durante una cena, sentì la madre rivolgersi al marito con queste parole:

- Carlo, io non capisco perché anche adesso che abbiamo il gabinetto in casa ...

- È un'abitudine che non voglio cambiare. Per anni sono sempre uscito per andare a lasciar giù i calzoni in qualche boschetto non troppo distante. Mi pare quasi di ritornare un po' ai tempi passati, quando ero più giovane e ... non avevamo neppure il foglio di giornale!

Come ognuno sa, risolto un problema ne appare un altro che

riceve il testimone della staffetta che contraddistingue il nostro procedere per tappe lungo il sorprendente itinerario della nostra esistenza. Tante volte quest'ultimo problema era già lì, neppure troppo in sottofondo, come una stella pur brillante, ma offuscata da una luce più forte che impedisce di distinguerla con più chiarezza. Perché la mamma tracciava di tanto in tanto delle crocette sul calendario?

Sergio lo aveva già notato da alcuni anni, ma quando raggiunse i due lustri, la curiosità crebbe. I segni non erano tanti, sette o otto sull'intera ammucchiata dei ventiquattro fogli (stranamente sotto il calendario dell'anno in corso restava anche quello dell'anno precedente), non davano nessuna idea di ritmo ed erano sempre fedeli alla giornata di sabato. Il ragazzetto stava attento a quello che succedeva in casa: a quando si comprava il coniglio dal contadino; agli sporadici litigi fra i due genitori; all'acquisto di qualche capo di vestiario dal merciaio, un personaggio che giungeva in paese recando in bilico sul portapacchi della bicicletta un grande sacco pieno di stoffe; alle riparazioni delle pentole da parte dello stagnino, un tipo dalla faccia nera e le mani pure nere anch'esse di fuliggine unta che, quando qualche massaia si lamentava per un lavoro malfatto, era solito replicare che in molti paesi ultimamente l'acqua era diventata più fine. Finché un giorno, mentre verso mezzodì tornava dalla chiesa dove aveva racimolato un paio di confetti ovali all'uscita degli sposi, dei parenti e di uno sparuto gruppo d'invitati, vide la madre che con la matita tracciava la crocetta misteriosa.

- Mamma, perché metti una croce sul calendario?

La madre non sembrava troppo incline a chiarire il motivo del suo agire e quindi si limitò a riavvici-

narsi alla stufa a legna e riprendere in mano il mestolo per dare una bella rimestata, resa più energica dall'inopportuna domanda del figlio, alla minestra che brontolava nella pentola. Sergio però, nonostante la mancata collaborazione materna, ebbe modo di indirizzare il suo pensiero verso un'ipotesi della quale avrebbe potuto verificare l'esattezza in un futuro non certamente lontano. Infatti, qualche mese dopo, ebbe modo di appurare che proprio in occasione di un altro matrimonio si materializzò una nuova crocetta. Chissà perché la madre segnava le date degli sposalizi? La soluzione dell'enigma giunse quando stava frequentando l'ultimo anno della scuola maggiore e, a questa, dettero qualche contributo anche le prime avvisaglie di una grossolana educazione sessuale che cominciava a insinuarsi fra i suoi pensieri.

Tornando a casa dopo le lezioni del pomeriggio si trovò davanti, perché usciti un momento prima dall'osteria, un vicino di casa e un altro uomo. L'incerto deambulare di entrambi non dava di certo adito a misteri per quanto riguarda il tipo di bevande con le quali si erano abbondantemente dissetati. Sebbene i discorsi dei due fossero poco chiari, Sergio capì senza troppe difficoltà che stavano festeggiando la nascita del primo figlio o della prima figlia, avvenuta durante la giornata. Li sorpassò accelerando leggermente il passo, con un saluto al quale nessuno dei due rispose e come una folata di vento entrò in casa. La madre aveva il calendario in mano e stava facendo scorrere i fogli a ritroso. Facendo finta di niente salì in camera a deporre contro il muro di pietra reso meno irregolare con qualche cazzuolata di calce, la vecchia cartella di cuoio e si buttò sul letto. Pensò che sarebbe stato meglio scendere al momento della cena, che avveniva immancabilmente quando appariva il padre reduce dalla giornata passata a impastare cemento col ritmo di tre/quattro carrie e un sacco. Lì, sdraiato e con gli occhi fissi sulle travi che sostenevano il tetto, venne a capo dell'arcano che camminava accanto a lui da qual-

che anno. La madre annotava il giorno di ogni matrimonio che coinvolgeva una conoscente e poi, alla nascita del primogenito, faceva un calcolo per appurare se la sposa fosse già incinta al momento della celebrazione delle nozze. Per questioni di pace in famiglia si accontentò e si felicitò con se stesso ma senza esagerare, di aver scoperto la macchinazione. Lasciò perdere, almeno per questa volta, ulteriori supplementi d'indagine per giungere a determinare il movente.

Sergio terminò la terza maggiore senza difficoltà. Era un ragazzo curioso e con tanta voglia di imparare e di sapere. Uno degli ultimi giorni di scuola dovette scrivere il tipico tema di chiusura di quei tempi: *“Che mestiere vorrei fare?”*. In questa redazione espresse il suo grande desiderio di seguire le orme di alcuni personaggi che aveva conosciuto grazie ai libri contenuti nella cassetta di legno della biblioteca ambulante. Citò il professor Otto Lidenbrock, che voleva andare a esplorare il centro della Terra, tirò in ballo anche Marco Polo e Gulliver, conosciuti grazie alle riduzioni per giovani, uno per il suo resoconto del viaggio in Oriente, l'altro per le peripezie tra i piccoli e i giganti. Personaggi che come lui quando cominciò la scuola, volevano andare a vedere cosa ci fosse alla fine delle strade. Il maestro lodò parecchio l'allievo per ciò che era riuscito a esprimere con buone idee, eccellente sintassi e ammirevole rispetto dell'ortografia.

Sergio cominciò l'apprendistato di pittore. Le sue ambizioni si erano infrante sugli scogli delle difficoltà finanziarie della sua famiglia e di tutti gli inconvenienti che questa situazione si trascinava dietro, si spingeva davanti e si accompagnava di fianco. Lavorare con la spatola e il pennello non gli chiuse del tutto l'orizzonte e gli offrì perfino un dono inatteso. Sovente, quando arrivava in una casa, i proprietari ne approfittavano per mettere in ordine le stanze. Se c'era un libro o una rivista da condannare al rogo del focolare, se li faceva dare e li portava via con sé. Mantenne inoltre i contatti con un suo compagno che aveva attraversato

l'intero arco scolastico con lui ed era diventato poliziotto. Questi condivideva con il coetaneo alcune situazioni che si presentavano in centrale. Sovente evidenziava le difficoltà alle quali erano confrontati per risalire ai colpevoli di alcuni reati. Sergio si faceva raccontare tutto quello che l'amico sapeva, faceva le sue congetture in sua presenza e, una volta o due, indirizzò l'interlocutore nella direzione opportuna.

Intanto il tempo passava, viveva sempre con i genitori ormai anziani e il suo futuro sembrava proprio definitivamente affondato nel secchio della dispersione.

Aveva ormai superato di poco la trentina, quando arrivò la lettera chiusa in una busta che ostentava il nome stampigliato di un notaio. Un parente, morto da poco, lasciava alla sua famiglia un paio di locali in un edificio della città vicina e anche un po' di soldi. I genitori avrebbero voluto vendere subito quello striminzito appartamento. Sergio li convinse a lasciarglielo: avrebbe cambiato mestiere e sarebbe andato ad abitare là. Una camera l'avrebbe usata come luogo per vivere e un'altra l'avrebbe destinata a ufficio. Non prese più nuovi impegni lavorativi e usò quello che gli restava della pittura per dipingere la sua nuova abitazione.

In un giorno ventoso volle incollare sulla porta le lettere in metallo che avrebbero formato la parola INVESTIGATORE. Le aveva fatte preparare da un fabbro e le aveva pagate senza battere ciglio, sebbene il prezzo gli sembrasse un po' eccessivo. Ci teneva troppo a quelle lettere e non intendeva perdersi in discussioni che non avrebbero portato a nulla. Appena finito di appiccicare l'ultima E, aprì la porta. Entrò in quello che lui vedeva come ufficio, mentre alle sue spalle una folata potente e improvvisa fece sbattere la porta. Sentì il tintinnio delle lettere che cadevano per terra. Uscì.

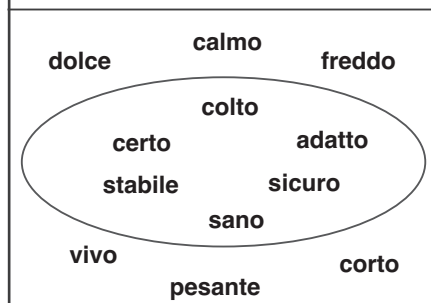
Si erano staccate tutte e avevano formato due parole: SERGIO VANETTI.

Lo considerò un buon segno e riprese in mano la colla.

Francesco (Ceck) Giudici

I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a queste parole di entrare nel recinto



Cambio di consonante (8)

Estate in salita

Sotto un ciel di fuoco acceso
con in testa un gran xxxxxxxx
da Faido sono asceso
per raggiungere Xxyxxxxx.

Cambi di iniziale (6)

L'escursionista

Dalla xxxxxx stamattina
guardo verso il Monte Yxxxxx,
dentro me sento la zxxxxx
di salir all'aria fina.

Cambi di iniziale (5)

Si lavora

Lì nel bosco sopra a Xxxxx
or la pace più non yxxxx;
gran rumor di motosega
che a far zxxxx la s'impiega.

Cambio di consonante (5)

In autostrada

Mentre torno da Lucerna
c'è un camion targato Xxxxx,
una xxyxx lui trascina...
direzione Leventina!

Soluzioni del n° 3 2015

Recinto

Se agli elementi nel recinto vien tolta l'ultima sillaba (**ne**) si ottengono ancora parole di senso compiuto (Esempio: matton**ne** - matto)

Cambio di consonante (7)

Disponibilità
bisogno - Bidogno

Cambio di consonante (7)

Arriva la vendemmia
Luciano - Ludiano

Anagramma (7)

Quiz televisivo
Madrano - romanda

Cambio di consonante e di iniziale (5)

Il ciclista esagerato
sella - Selma - melma

Per chi intende abbonarsi

Per facilitare il versamento della quota di abbonamento riproduciamo di seguito una copia della polizza di versamento da cui è possibile ricavare tutti i dati necessari. Per coloro che utilizzano il cellulare per effettuare i pagamenti è sufficiente scansionare le righe poste in fondo all'immagine, lato destro. Grazie.

Empfangsschein / Récépissé / Ricevuta	Einzahlung Giro	Versement Virement	Versamento Girata
Einzahlung für / Versement pour / Versamento per Verifiche di Ghezzi Ulisse e Talarico Rosario 6874 Castel San Pietro CH61 0900 0000 6500 2854 3 Konto/Compte/Conto 65-2854-3 CHF Einbezahlt von / Versé par / Versato da	Einzahlung für / Versement pour / Versamento per Verifiche di Ghezzi Ulisse e Talarico Rosario 6874 Castel San Pietro CH61 0900 0000 6500 2854 3 Konto/Compte/Conto 65-2854-3 CHF 105	Zahlungszweck / Motif versement / Motivo versamento Einbezahlt von / Versé par / Versato da	650028543> 650028543>

Die Annahmestelle
L'office de dépôt
L'ufficio d'accettazione

33 797/1003 X

Indice generale 2021

EDITORIALI

Un cammino lento e non concluso (Lisa Fornera): 1/3
Un grazie ai docenti e prospettive post-pandemiche: (La redazione): 2/3
Una scuola per tutti? (La redazione): 3/3
Superare i livelli: i rischi di una riforma (La redazione): 4/3

DIDATTICA – PEDAGOGIA E FORMAZIONE

Riflessioni sull'uso della piattaforma Moodle (D. Demarta, R. Giovannoli, S. Maina, A. Croci): 2/7
Educazione e residenzialità (Ilario Lodi): 2/14
Di sezioni e di livelli (Elvezio Zambelli): 3/4
Saper leggere la natura (Raffaele Peduzzi): 3/12
La diseducazione scientifica (Lorenzo Castellari): 3/17
La pandemia e i problemi irrisolti della scuola ticinese (Fabio Campionovo): 4/4
Saluto voi e la Scuola (Claudia Patocchi Pusterla): 4/6
I corsi sui metodi di studio di Pro Juventute (Roberta Wulschleger): 4/7

ATTUALITÀ DIVERSE

I monelli della politica (Denise Maranesi): 2/4
L'affresco del clima (Valeria Renna): 2/11
Il coraggio di cambiare (Leandro Elia Pozzoli): 2/13
Luglio 2001: G8 di Genova (Gianni Tavarini): 3/20
Le frontiere nel mondo globale (Claudio Ferrata): 3/24

DIBATTITO E POLITICA SCOLASTICA – RICORDI – RICORRENZE

Un nuovo spazio di riflessione all'interno della scuola (Charlotte Durnat): 1/10
70 anni fa la valanga di Airolo (Giuliano Frigeri): 1/27
La votazione del 18 febbraio 2001 (Francesco Cavalli): 3/8

INTEGRAZIONE

Dall'Eritrea al Ticino (Filmon Kelete): 1/12

PERSONAGGI

Mi sveglio per svolgere il mio compito di uomo, Marco Aurelio, l'ultimo degli stoici (Tiziano Moretti): 1/18
Con i partigiani in Montenegro,

Ricordi di Elio Canevascini (Rosario Talarico): 2/15
Solo Giuliano è stato diverso (Tiziano Moretti): 2/19
Lei discende dalla scimmia da parte di madre o da parte di padre? (Tiziano Moretti): 3/27
“Tell them I've had a wonderful life” (Tiziano Moretti): 4/8

MOSTRE – MUSICA – STORIE – TEATRO – CINEMA

La rivoluzione del reale (Museo Vincenzo Vela): 1/4
Le vittime del lavoro nel traforo del Gottardo (Marco Gianini): 1/6
Ripensare i confini (M. Bertogliati e G. Corti): 3/7
Sergio Vanetti, investigatore (Francesco Ceck Giudici): 4/22

LETTERATURA – LIBRI – POESIE

Le vie della seta, passato e presente (Gianni Tavarini): 1/23
Pasquale di Palmo, *La carità e altri motivi di straordinario funambolismo*, Passigli, Firenze 2018 (Maurizio Casagrande): 1/30
Merlini Fabio, *L'estetica triste*, Bollati Boringhieri, Torino 2019 e Carofiglio Gianrico, *Della gentilezza e del coraggio*, G. Feltrinelli, Milano 2020 (Giuliano Frigeri): 2/5
Tobia Bernardi, *Da oriente viene la luce del sole, Storia del partito operaio e contadino ticinese*

(1944-1959, Fondazione Pellegrini-Canevascini 2020 (Pasquale Genasci): 2/17

Marco Munaro, *Le falistre*, MC Edizioni, Milano 2021 (Maurizio Casagrande): 2/25

Maurizio Casagrande, *Belès*, raccolta inedita: 2/27

Prima pensa. Sempre (Valeria Nidola): 2/30

Balada incivile, Tartufi e Arlechini (Maurizio Casagrande): 4/14

Quante, le cose che ci narrano i modi di dire! (Ottavio Lurati): 4/18

“Il bosco ha dentro il cinque” (Ottavio Lurati): 4/19

Dove abita il tempo? (Valeria Nidola): 4/26

12 MESI DI ROMANZI di Ignazio S. Gagliano: 4/16

GIOCHI

I giochi di Francesco: 1/31 – 2/29 – 3/31 – 4/24

I numeri di VERIFICHE sono illustrati con immagini di

No 1: Mostra Vincenzo Vela
No 2: Elio Canevascini in missione in Montenegro 1944-45
No 3: Pezzi di frontiera. Museo etnografico della Valle di Muggio
No 4: fotografie di Maurizio Binaghi scattate in Marocco

I numeri indicano fascicolo/pagina



Portatore in pausa nei pressi delle mura di Essaouira

Dove abita il tempo?

Più di trent'anni fa le Edizioni Arka hanno pubblicato un libro che si intitola DOVE ABITA IL TEMPO. Tutte le Biblioteche per ragazzi del Canton Ticino ce l'hanno.

È la storia di una bambina, Katy, che, stanca di sentirsi dire dalla mamma, dal papà e dal fratello: “Non ho tempo!”, decide di andare a scoprire dove abita il tempo per prenderne un po'. Entra nella torre dell'orologio, sale fino agli enormi ingranaggi e parla a lungo con l'orologiaio che sorveglia, ripara e regola il grande orologio che tutti guardano. Katy è convinta che lui sia il genio del tempo e gli chiede di fare una cosa molto speciale...

Perché mi è venuta in mente questa storia? Perché da più di un anno ho venduto la mia Libreria (Lo Stralisco) e, dopo quarantadue anni di lavoro, mi ritrovo con tanto tempo tutto per me.

All'inizio mi girava la testa: ero ubriaca di tempo! Ora ho imparato a usarlo bene.

Vado nelle scuole a raccontare le storie e a presentare i libri; vedo amici che non vedevo da tempo; entro nelle librerie e scelgo tranquillamente un libro bello; aiuto le persone che hanno bisogno di una mano; sto qualche giorno a Brescia con il mio storico Gianni; scrivo, penso e riposo un po'.

Auguro a tutti di trovare sotto l'albero di Natale un pacchetto con un po' di tempo da usare... IN TUTTA LIBERTÀ.

Roger Duvoisin, **PETUNIA**, Maraméo

Un giorno Petunia, l'oca sciocca, mentre mangia insetti e trifoglietti, bevendo piccoli sorsi di rugiada come ogni giorno, vede, in mezzo al prato un “coso” rosso, duro, rettangolare e... non commestibile. “Cosa sarà mai?” si chiede Petunia.

All'improvviso si ricorda di aver visto un “coso” come quello in mano a Martino che, uscendo da scuola, ha esclamato: “Mamma! Ho preso UN LIBRO in biblioteca!”

“Ma allora... È UN LIBRO!!!” dice Petunia.

L'oca sciocca si ricorda anche di aver sentito il fattore che diceva a Martino: “I libri sono molto preziosi. Chi possiede libri e li ama è una persona intelligente.”

“Quindi se io prendo questo libro rosso e lo amo,” pensa Petunia “non sarò più un'oca sciocca, come dicono tutti!” E da quel momento Petunia passeggia tenendo il libro sotto l'ala; nuota con il libro sulla schiena e dorme con il libro sotto la pancia. Cammina talmente impettita che tutti notano il libro rosso e qualcuno dice: “Forse Petunia non è poi così sciocca: HA UN LIBRO!” Così tutti animali cominciano a chiedere consigli a Petunia per risolvere i tanti problemi della vita in fattoria.

Ma... basta davvero POSSEDERE un libro per diventare intelligenti? Mah...

(4/7 anni)

Mario Donati, Antoine Déprez, **PETER**, Salvioni Editore

Tanti anni fa un camoscio giovane e forte arrivò in cima alla Val Mala, guardò giù e pensò: “Che bel posto! Qui c'è tutto quello che serve a un camoscio per essere felice: l'erba fresca che cresce appena la neve delle valanghe si scioglie; l'acqua gelida della sorgente per dissetarsi; i dirupi sui quali correre e arrampicarsi e i lunghi rami degli ontani di

monte dove nascondersi e ripararsi dal sole, in estate. C'è anche qualche bel pianoro per riposarsi dopo una corsa sulle rocce.” Così lui e il suo gruppo si stabilirono lì.

Un anno, alla fine di maggio, una femmina del gruppo partorì due camosci gemelli.

La storia inizia così. È una storia un po' vera e un po' inventata.

L'evento che ha fatto nascere questo libro è l'arrivo, nel giardino di Broglio di Mario Donati (l'Autore), di un camoscio senza corna. Poi... si è formato un meraviglioso gruppo di lavoro: Mario, con la sua grande conoscenza della vita in valle; Antoine Déprez con la sua magia della “carte à gratter”; Tessa Donati, amante della grafica e dell'estetica; io con la mia esperienza nel campo delle storie e Massimo Gabuzzi (l'Editore) appassionato di montagna e di libri. Così è nato questo splendido libro con, alla fine, un fascicoletto che spiega le “cose scientifiche” sui camosci e sulla vita in montagna, che tutti i bambini sono curiosi di sapere.

(Per tutti. Da leggere assieme.)

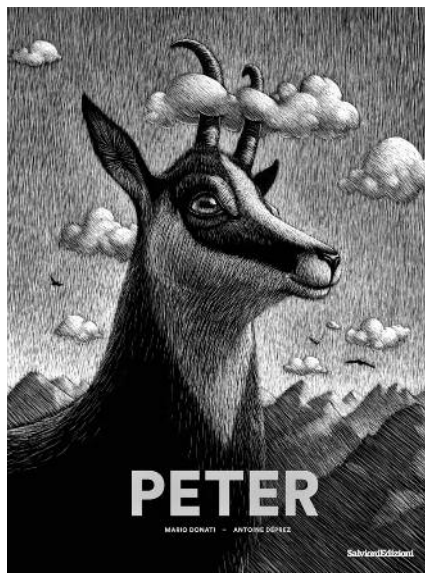
Laura Tenorini, Mirka Ruggeri, **LA GUERRA DEI GIARDINI**, Il Battello a Vapore

Quest'anno la Notte del Racconto ha avuto come titolo IL NOSTRO PIANETA - LA NOSTRA CASA. Allora i raccontastorie si sono messi a cercare libri che parlassero di amore per tutto ciò che ci circonda. Questa Graphic Novel parla proprio di questo.

È più bello vivere in una città sporca, con lattine di birra per terra, con aiuole abbandonate e senza alberi, o in una città pulita ed esteticamente bella?

Un gruppo di ragazzi, con l'aiuto di nonno Franco, vogliono diventare dei SUPEREROI DEL VERDE e GRANDI AMICI degli insetti che li aiutano nella loro missione.

In una grande città non è facile proporre una cosa completamente nuova, ma... alla fine otterranno l'appoggio anche del Sindaco.



Per ogni cambiamento importante ci vuole un gruppo di coraggiosi “lottatori”!

(8/11 anni)

Maria Scrivan, **BENVENUTA ALLE MEDIE, NAT**, Il Battello a Vapore

Anche il Battello a Vapore si è messo a pubblicare delle Graphic Novel.

Come mai? La risposta è facile: perché piacciono tantissimo ai ragazzi, quindi se ne vendono molte copie. Sembrerebbe un'operazione solo commerciale. Ma non è così. Qualcuno potrebbe chiedere: “Valgono qualcosa? Sono scritti bene?”

A questo punto faccio lo stesso discorso che ho fatto mille volte parlando dei libri de LA SCHIAPPA o di GERONIMO STILTON. Questi libri hanno fatto entrare in Biblioteca e in Libreria bambini e ragazzi che non sarebbero mai entrati. E, visto che - come dicono i francesi- ogni coltello è buono purché tagli, se un libro o una serie di libri, invogliano i ragazzi a leggere, BEN VENGA! Poi, piano piano, passeranno ad altro.

Questo libro parla di amicizia, di scuola, di tradimento, di orgoglio e del coraggio di essere se stessi.

Iniziare la Scuola Media non è facile: è un cambiamento totale di vita. Ma se affronti questo grande passo con la tua amica del cuore È TUTTO PIÙ BELLO.

Ma... Natalie -la protagonista del libro- dovrà vivere un triste abbandono e dovrà imparare che l'amicizia deve essere vera e spontanea. Non si può ricevere amicizia in cambio di regali e favori! Non si può vendere la propria personalità e il proprio carattere per “piacere” a qualcuno.

Siate voi stessi, ragazzi! SEMPRE!

(11/12 anni)

Marco Ponti e Christian Hill, **RIBELLI RESISTENZA ROCK'N'ROLL**, Feltrinelli

Quando vedo un libro per ragazzi che parla di partigiani e di resistenza, lo leggo sempre.

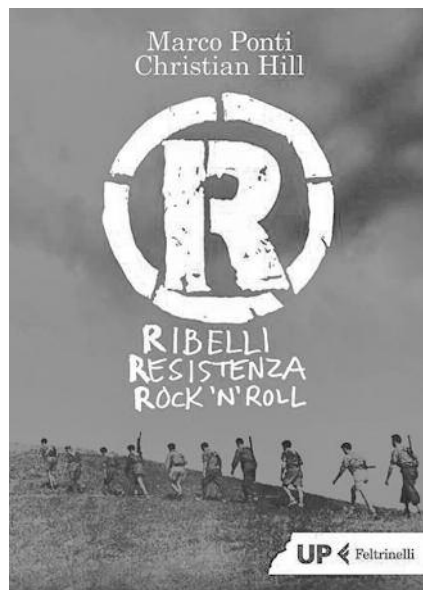
Mi piacerebbe che i ragazzi che incontro nelle scuole (ma anche tutti gli altri) si appassionassero a parole come: “coraggio”, “lottare per un'idea”, “gruppo unito”, “opposizione” e... tante altre.

Il libro inizia nell'autunno del 1943 e

termina il 23 marzo 1946 nell'aula del Tribunale di Torino. La vicenda narrata trae ispirazione da fatti accaduti e da personaggi realmente vissuti, ma non è la Storia Ufficiale: è una storia scritta per appassionare i lettori adolescenti.

I protagonisti sono un gruppo di ragazzi molto diversi fra loro che vivono accampati in un bosco delle Langhe, vicino al piccolo paese di Barge, e preparano attacchi armati contro i fascisti e i nazisti.

L'inizio è molto intenso.



Un uomo arriva in groppa a un cavallo bianco nella piazza del paese: basco militare in testa, baffi curati e occhi da grande schermo: da film d'azione. Scende da cavallo e posa gli stivali lucidi sulla polvere della piazza. Aspetta che tutta la polvere sollevata si posì per terra, poi lega il cavallo a un albero. Gesti precisi, senza fretta. Estrae dallo stivale una baionetta e traccia una lunga linea sulla terra battuta.

“Da questa parte si sta tranquilli e non si alza un dito. Quando verrà il momento di fare i conti si potrà dire che non si sapeva, che non si era visto nulla, che non ci si poteva neanche immaginare...” dice indicando la parte a destra della linea tracciata.

“Da quest'altra, invece,” e indica la parte a sinistra “si prendono le armi e si fanno solo due cose: si uccide o si viene uccisi. Ma, vivi o morti, non si è complici dei fascisti!” L'uomo che è sceso dal cavallo bianco si mette a sinistra della linea e dice: “Io sto da questa parte.”

Nella piazza ci sono molte persone.

“Di qua o di là. Scegliete.” dice ancora l'uomo.

È esattamente quello che dicevo nell'ultima introduzione delle pagine dei libri su Verifiche: IO DA CHE PARTE STO?

Genitori! Docenti! Insegniamo ai nostri ragazzi ad appassionarsi ad un pensiero, ad un cambiamento, ad un'idea!

L'ultimo modello di iPhone non è così importante, nella crescita di un buon cittadino del mondo!

(13/15 anni)

Simone Fornara, **LETTERE A UNA MAESTRA**, Einaudi Ragazzi

Leggendo il titolo dell'ultimo lavoro di Simone Fornara è impossibile non pensare al libro LETTERA A UNA PROFESSORESSA scritto dagli allievi di Don Milani alla scuola di Barbiana. Ma sono due cose completamente diverse!

Il libro di Simone Fornara è un baule pieno di idee, di consigli, di riflessioni e, soprattutto, di libri che un docente di Scuola dell'Infanzia o di Scuola Elementare deve conoscere perché sono I PIÙ BELLI SUL MERCATO!

Aidan Chambers, in un incontro a Locarno con i futuri maestri, ha detto: “Leggete tre libri di letteratura per l'infanzia ogni settimana. Scegliete albi illustrati, libri di filastrocche o poesie, racconti o brevi romanzi. Tre per cinquantadue fa centocinquantasei. Se li moltiplichiamo per i tre anni di formazione, troviamo un totale di quattrocentosessantotto libri. È un bell'inizio per creare una biblioteca personale dalla quale pescare ogni giorno spunti, storie e idee da portare in classe!!!

Simone Fornara lavora da quindici anni con futuri insegnanti e con insegnanti già attivi. Questo libro nasce da questa domanda: “Se dovessi condensare in poche pagine le cose che ho da dire, quali sceglierei?”

E vi assicuro, da vecchia Maestra severa e sincera, che questo piccolo libro contiene un'infinità di cose. Leggetelo, Maestre e Maestri!!! E... andate a cercare anche LETTERA A UNA PROFESSORESSA, se non lo conoscete!!!

Valeria Nidola

GAB
CH-6830 CHIASSO
P.P. / Journal

Posta CH SA



VERIFICHE, c/o Rosario Talarico,
Via Cabione 4, 6900 Massagno
Essaouira, Marocco foto di Maurizio Binaghi
Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 52 - n.4 - dicembre 2021



La pandemia e i problemi
irrisolti della scuola ticinese



"Tell them I've had
a wonderful life"



Dodici Mesi
di Romanzi



Dove abita
il tempo?